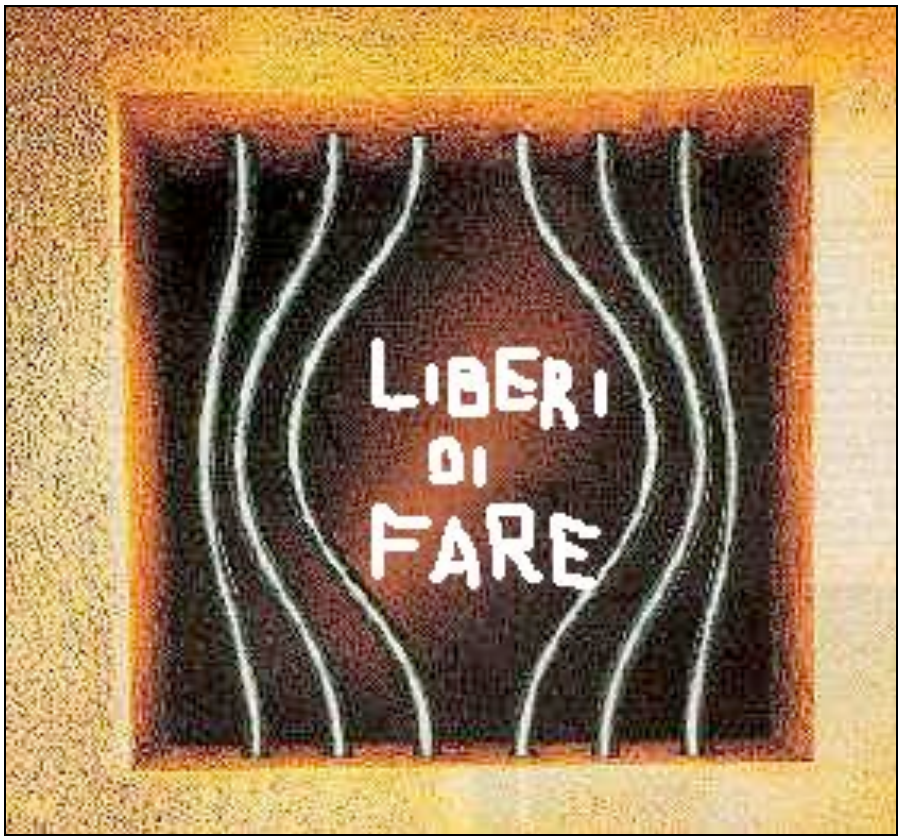
Scuola superiore Medico-Tecnica, Lugano
Corso 3ET3
Formazione in ergoterapia



STUDIO SULLA PERTINENZA DI UN INTERVENTO ERGOTERAPICO IN AMBITO PENITENZIARIO SULLA BASE DEL VISSUTO SOGGETTIVO DEL DETENUTO

Laura Rodesino

Relatrice: Tiziana Tentori

Lavoro di diploma - Giugno 2008

ABSTRACT

La ricerca si prefigge di dimostrare la pertinenza di un intervento ergoterapico all'interno di un istituto penitenziario considerando il vissuto soggettivo del detenuto. Per confermare la veridicità dell'ipotesi di partenza (*Sulla base del vissuto soggettivo del detenuto un intervento ergoterapico è pertinente all'interno di un istituto carcerario*) è stata realizzata un'analisi qualitativa, tramite delle interviste semi-strutturate, a sette detenuti del carcere chiuso La Stampa di Lugano. L'indagine empirica è stata unita alle teorie degli autori di riferimento (Erving Goffmann, Daniel Gonin, Michel Foucalt, Carlo Serra) e strutturata seguendo le linee guida della teoria sistemica sviluppata dagli autori del MOHO[1]. Dopo aver delineato il campo di indagine selezionato, l'approccio metodologico e il contesto ideologico di fondo, l'analisi prosegue verso l'individuazione delle caratteristiche dell'incontro-scontro tra persona e ambiente, specificatamente tra reo e carcere, evidenziando le peculiarità della dinamica in questione. L'analisi permette di determinare due livelli di metamorfosi che si profilano all'orizzonte del detenuto: le metamorfosi basali (ossia le caratteristiche di base dell'ambiente carcerario), le metamorfosi intrinseche (ovvero le trasformazioni che si annidano all'interno dell'individuo). L'ultimo capitolo della parte centrale della ricerca mira a identificare i vari tipi di adattamento che i detenuti mettono in atto per superare le metamorfosi intrinseche: i termini *attivo*, *passivo*, *aperto* e *chiuso* sono utilizzati per definire dei profili-tipo di soggetti identificati. Esistono strategie di adattamento che permettono di mantenere il benessere e altre che intaccano una buona qualità di vita. Considerando questi risultati, le conclusioni propongono delle piste di possibile intervento ergoterapico volte a portare a termine la finalità principe della professione: mantenere o migliorare il benessere dell'individuo tramite l'agire. La ciclicità della ricerca porta a riconsiderare l'ipotesi di partenza e a confermare la sua veridicità, lasciando aperte diverse piste di indagine future.

PAROLE CHIAVE
ergoterapia, MOHO, carcere, detenuto, metamorfosi

[1] *Model of Human Occupation*

A Lydia e Giancarlo

per avermi insegnato a essere libera di fare

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sentitamente Salvatore, Carmelo, Jimmy, Igor, Jean-Marc, Carlos e Mattia,
senza la loro disponibilità a condividere la loro esperienza,
questo lavoro non avrebbe potuto vedere la luce.

Ringrazio di cuore Armando Ardia, Direttore della Stampa,
per avermi permesso di oltrepassare i cancelli del carcere.

Un grazie particolare a Tiziana Tentori,
relatrice di questo lavoro e amica di vita,
per avermi guidata e sostenuta in tutte le tappe della ricerca.

Ringrazio con affetto Claudia e Rosita,
per la loro pazienza e disponibilità alla rilettura del lavoro.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnata e appoggiata nel corso dei tre anni di formazione,
la mia famiglia, i miei professori, i miei amici,
il loro sostegno è stato determinante nel portare a termine quest'avventura.

Un grazie speciale e intenso alle mie dolci compagne di classe,
così originali e luminose,
senza la loro compagnia questi anni di studio sarebbero stati carenti

di quell'energia particolare che affiora dalla complicità che ci unisce.

Non si può non amare la vita, nonostante tutto quello che ci capita.
È il primo e il più prezioso bene per ogni essere umano.
Dall'amore scaturisce la vita, e la vita desidera e chiede amore.
Per questo la vita umana deve essere donata, per amore, e nel dono trova le pienezza del suo significato.
Mai può essere disprezzata e tanto meno distrutta.
Questo nonostante quello che ognuno interiormente, dentro di noi, può avere.
Certi giorni della vita non sono sempre uguali, c'è il tempo della gioia e il tempo della sofferenza.
Il tempo della gratificazione e il tempo della delusione.
Il tempo della giovinezza e il tempo della vecchiaia.
Il tempo della salute e purtroppo il tempo della malattia.
Ma la vita non può essere valutata solo in base alle convinzioni o alle sensazioni
che la caratterizzano nelle sue varie fasi.
Essa è sempre un bene prezioso per sé stessi e per gli altri.
Se siamo attenti qualcosa dentro di noi ci avverte che la vita
è il bene supremo sul quale nessuno può mettere le mani.
L'integrità della vita è l'unico e irrinunciabile principio da cui partire
per garantire a tutti una giustizia, una eguaglianza.
Amando la vita si combatte il dolore, la sofferenza e il degrado.
Nei momenti estremi di sofferenza si ha il diritto di avere una solidale vicinanza di uomini

che amano davvero la vita
e se ne prendono cura.

(Salvatore)

INDICE

0 PREMESSA 1

1 INTRODUZIONE 3

1.1 IPOTESI E OBIETTIVI DI LAVORO 3

1.2 APPROCCIO METODOLOGICO 3

1.3 TRAGITTO DELLA RICERCA 4

2 SVILUPPO 5

2.1 CENNI IDEOLOGICI 5

2.2 TRA PERSONA E AMBIENTE: LE METAMORFOSI BASALI E INTRINSECHE 7

2.2.1 LE METAMORFOSI BASALI 7

2.2.1.1 Le metamorfosi fisico-materiali 8

2.2.1.2 Le metamorfosi spazio-ambientali 8

2.2.1.3 Le metamorfosi occupazionali 9

2.2.1.4 Le metamorfosi relazionali 10

2.2.1.5 Conclusione 12

2.2.2 LE METAMORFOSI INTRINSECHE 13

2.2.2.1 Le metamorfosi di ruolo 13

2.2.2.2 Le metamorfosi dell'autonomia 15

2.2.2.3 Le metamorfosi somatoformi 16

2.2.2.4 Conclusione 17

2.3 DAL FARE ALL'ESSERE: L'ADATTAMENTO OCCUPAZIONALE 19

2.3.1 DA CARCERATO A INDIVIDUO: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI DI RUOLO 19

2.3.2 DA SCHIAVO A PADRONE DI SÉ STESSO: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI DELL'AUTONOMIA 22
2.3.3 DAL DOLORE AL BENESSERE: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI SOMATOFORMI 24
2.3.4 CONCLUSIONE 26

3 CONCLUSIONE: L'AGIRE CHE LIBERA 28

4 BIBLIOGRAFIA 31

5 ALLEGATI 34

ALLEGATO 1 Metodologia 35
ALLEGATO 2 Il fare alla Stampa 37
ALLEGATO 3 *Model of human occupation* 38
ALLEGATO 4 Etimologie 42

0 PREMESSA

Ti ho conosciuto un giorno per caso. Non parlavi molto, ma avevi uno sguardo che raggiungeva l'anima. Mi invaghii di te dal primo momento. Non fu facile corteggiarti in quanto eri qualcuno di estremamente introverso che non dava spazio a grandi discussioni. Ho cercato di entrare in relazione con te utilizzando vari canali, e finalmente un piccolo antro si è aperto. Non so se la mia testardaggine è un bene o un male in questa nostra relazione: per il momento mi ha permesso di avvicinarti e ora ci stiamo osservando l'un l'altro come due leoni prima di attaccarsi. O prima di amarsi.

Come sempre l'inizio di una storia è un grande enigma: per questo c'è gente che tende a stare piuttosto sulle sue onde evitare di ferirsi, mentre c'è chi si abbandona totalmente all'impulso senza pensare alle conseguenze. In questo noi due siamo molto diversi: tu segui piuttosto la prima direzione, perché hai una storia molto pesante alle spalle e quindi ti concedi a me raramente. Io sono fin troppo implicata e non riesco a smettere di pensarti. Fortunatamente grazie a questa nostra diversità ognuno dei due riesce a trovare un equilibrio, è come se fossimo complementari.

Non so come andrà a finire questa nostra relazione: tu minacci spesso di lasciarmi, ma io non mollo. Spero di riuscire a non arrendermi prima di averti fatto capire che nonostante la nostra diversità, abbiamo diversi lati in comune e questa storia non può che farci crescere. Entrambi.[2]

Si è scelto di affrontare questa tematica perché:

- *In prigione non è solo il corpo che deve sopravvivere. Devono resistere lo spirito, la volontà, il cuore. Se uno solo di questi elementi essenziali, viene spezzato e distrutto, è solo un corpo inaridito che esce dal cancello alla fine della detenzione. L'uomo non è sopravvissuto. (Carmelo)* [3]
- Ogni uomo ha il diritto di essere partecipe alla costruzione della propria esistenza.
- *Tra il fare niente e fare qualche cosa è meglio fare qualche cosa. (Mattia)*
- L'agire potenzia la volontà dell'uomo di essere attore della propria vita.
- *C'est le destin, c'est comme ça … un moment dans la vie. C'est le désert total … (Jean-Marc)*
- Se un essere umano compie degli atti che non sono consoni alle leggi, forse è perché non ha avuto altra scelta, o forse perché è stato costretto dalla società stessa, o forse perché non è stato ascoltato quando chiedeva aiuto.
- *Non più amici, non ho più amici, nessuno. Non mi fido di nessuno. (Carlos)*
- Troppo spesso il detenuto diventa il capro espiatorio della nostra società.
- *Devo essere come una volta, com'ero una volta. (Igor)*
- Gli esseri umani sono alla continua ricerca di loro stessi. Il fare contribuisce alla costruzione della propria identità.
- *Every black man speaks. Every black man speaks. Every black man is angry. (Jimmy)*
- È facile capire che un bambino disabile e abbandonato soffra; è difficile rendersi conto che un uomo che ha sbagliato non può più permettersi di piangere.
- *L'amore non si addice ai pigri. Per esistere, per la sua pertinenza a volte richiede gesti precisi e forti. (Salvatore)*

---

[2] Onde evitare fraintendimenti, si sottolinea che il brano scritto in italico non fa riferimento a nessuna persona e a nessun evento in particolare, ma trattasi di un'estraniazione metaforica dell'energia motivazionale ed emotiva che ha spinto la sottoscritta alla scelta dell'argomento discusso in questo lavoro.

[3] Le citazioni tratte dalle interviste effettuate saranno sempre trascritte in italico e seguite, tra parentesi, dal nome della persona che le ha pronunciate. Ovviamente il nome dei detenuti che hanno avuto la pazienza e la volontà di esprimere il loro vissuto è stato modificato per il rispetto della privacy.

Il crimine è sempre caratterizzato da un'azione svolta contro una o più regole iscritte al fine di garantire la sicurezza della popolazione. La pena è generalmente il contrappasso (nel senso Dantesco del termine) dell'azione, ossia la privazione della possibilità di agire. Storicamente questo contrappasso è stato messo in atto attraverso diverse modalità: amputazione d'arti, varie tecniche di tortura, impensabili artifici di soppressione delle funzioni vitali,…[4]
Oggi al detenuto è data la possibilità di agire, ma sempre incanalata attraverso una volontà esterna alla persona. L'agire è indirizzato verso comportamenti finalizzati alla riabilitazione della sua anima, il ristretto non ha quasi mai la possibilità di scegliere che tipo di azione eseguire: questo è il castigo moderno, non essere liberi di fare secondo il proprio libero arbitrio, secondo la propria motivazione, i propri interessi, la propria volontà.
Da queste brevi considerazioni si può subito rilevare come la filosofia ergoterapica sia presa in causa all'interno del discorso legato al carcere. I valori centrali dell'ergoterapia, professano che l'agire è innato nella specie umana e che questo agire risponde a determinate altre caratteristiche intrinseche dell'uomo quali la motivazione, i valori, le abitudini, i ruoli. Un contesto che privi l'uomo di agire secondo le sue richieste è causa di un disfunzionamento occupazionale, dal quale possono derivare numerose conseguenze sfavorevoli al benessere dell'individuo. Nel presente lavoro si auspica di indagare questi elementi e si vuole dimostrare che l'ergoterapia possiede le competenze per migliorare la qualità di vita del detenuto, della persona, dell'individuo.

[4] FOUCAULT M, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi Editore, 1976.

1 INTRODUZIONE

1.1 IPOTESI E OBIETTIVI DI LAVORO

La filosofia di base dell'ergoterapia sostiene che l'essere attore, l'avere la possibilità di agire e di fare, permette all'uomo di trovare il benessere anche in situazioni precarie. Il privare l'uomo dell'innata volontà all'agire, turba l'equilibrio bio-psico-sociale dell'individuo e compromette quindi una buona qualità di vita. Il modo privilegiato per restaurare le funzioni normali di una persona e permetterle di ritrovare un equilibrio nelle sfere della vita quotidiana, consiste nel riportare la sua partecipazione in occupazioni significative[5]. Date queste premesse e supponendo che il carcere possa indebolire la volontà dell'individuo di essere attore della propria esistenza, si è ritenuto appropriato ipotizzare che un intervento ergoterapico potesse contribuire a migliorare il benessere di una persona residente in un'istituzione penitenziaria. Si è perciò giunti a formulare la seguente **ipotesi di lavoro**:
Sulla base del vissuto soggettivo del detenuto, un intervento ergoterapico è pertinente all'interno di un istituto carcerario.

Per amor di completezza e chiarezza si ritiene opportuno definire alcuni termini dell'ipotesi:

- *Pertinente*: non si intende valutare la funzionalità o l'efficacia di un intervento ergoterapico, in quanto, per confermare una tale ipotesi, sarebbe stato necessario mettere in pratica un trattamento e misurare l'eventuale miglioramento. In questa sede si vuole invece indagare il vissuto della persona all'interno del carcere e valutare se esistono aree deficitarie che corrispondano ad un possibile campo di applicazione ergoterapico. In definitiva si cercherà di capire se un intervento ergoterapico potrebbe avere un senso, un valore all'interno di un carcere.
- *Istituto penitenziario*: l'indagine è stata realizzata presso La Stampa, carcere chiuso ticinese.

---

[5] René Bélanger, Catherine Briand, Stéphane Rivard, *Le modèle de l'hoccupation humaine (MOH)*, In : *Ergothérapie comparée en santé mentale et psichiatrie*, sous la direction de Marie-José Manidi, eesp, Lausanne, 2005, pp. 111-158.

- *Vissuto soggettivo*: l'indagine è stata eseguita considerando il punto di vista del detenuto, la sua identità e il suo percorso di vita. Questo approccio esclude il punto di vista delle figure professionali implicate, che in questa sede non saranno interpellate, anche e soprattutto per una questione di limiti spazio-temporali del lavoro stesso.
- *Detenuto*[6]: si intende una persona privata della libertà per un certo periodo di tempo.[7]

Dall'ipotesi descritta derivano alcuni obiettivi di lavoro che sono di seguito messi in evidenza:
- Indagare quali sono le peculiarità dell'ambiente carcerario.
- Valutare in che modo l'ambiente carcerario può modificare la quotidianità e la struttura dell'individuo.
- Sondare quali sono le modalità con cui il detenuto agisce per adattarsi alla nuova situazione.
- Rilevare possibili aree di intervento ergoterapico in ambito penitenziario.

1.2 APPROCCIO METODOLOGICO

La ricerca affonderà le sue radici teoriche in un approccio metodologico sistemico noto e riconosciuto dagli ergoterapisti di gran parte del pianeta: il *Model of human occupation*[8]. Esso fungerà da traccia alla costruzione della ricerca.
La metodologia che meglio si adatta alla verifica dell'ipotesi di partenza, è di tipo qualitativo, basata su interviste semi-strutturate. L'indagine è stata eseguita tramite delle interviste semi-strutturate, in modo da lasciare un certo margine di libertà d'espressione al detenuto permettendogli di parlare abbastanza liberamente sul suo vissuto specifico. Sono state proposte delle domande chiave aperte piuttosto tematiche, prestando attenzione a non pilotare le risposte. Non è stata stilata una vera e propria lista di domande ma una traccia di elementi inerenti varie piste di indagine. Le interviste sono state registrate in modo da poter essere trascritte e analizzate in un secondo tempo.
Si sottolinea che la ricerca non ha la presunzione di risultare rappresentativa.[9]

1.3 TRAGITTO DELLA RICERCA

Dopo questa prima parte introduttiva, il lettore sarà trasportato nel vivo dell'ambiente carcerario. Dapprima verrà definito il contesto ideologico nel quale la presente ricerca si iscrive, derivante da numerose riflessioni confinanti con dimensioni storiche e sociali. Una volta chiarito lo sfondo della ricerca sarà possibile immergersi nell'analisi che porterà, ciclicamente, alla discussione sulla validità dell'ipotesi di partenza. Unendo le teorie di base legate all'ambito di studio, ai risultati empirici ottenuti dalle interviste, sarà possibile individuare le caratteristiche dell'incontro-scontro tra persona e ambiente, specificatamente tra reo e carcere, evidenziando le peculiarità della dinamica in questione. Caratteristiche dell'ambiente, trasformazioni sull'individuo, dimensioni dell'agire: questi saranno i fenomeni presi in considerazione e analizzati per riuscire a identificare i vari tipi di adattamento che i detenuti mettono in atto per vivere nel nuovo ambiente. Adattamento che permette il

---

[6] Nel corso del lavoro verranno utilizzati diversi termini per riferirsi alla persona residente in carcere. Si è ritenuto utile svolgere una breve ricerca etimologia inerente le parole utilizzate per definire la persona in questione, alfine di evitare di investire determinati termini di connotazioni simboliche e pregiudizi scorretti e irreali. In questo senso si farà riferimento alla terminologia utilizzata assecondando il significato originario e primitivo derivante dall'etimo e leggibile nell'Allegato 4.
[7] Nell'Allegato 1, dedicato alla parte metodologica, è possibile leggere le caratteristiche dei soggetti intervistati.
[8] Da ora in avanti: MOHO. Nell'Allegato 3 sono brevemente descritte le caratteristiche principali del suddetto modello.
[9] I dettagli metodologici sono stati approfonditi dell'Allegato 1.

benessere o adattamento che intacca una buona qualità di vita: questo l'argomento principe dell'ultimo capitolo che permetterà all'analisi di volgere verso la conclusione in cui sarà ripresa e ridiscussa l'ipotesi iniziale e le relative considerazioni.
Trattandosi di un'analisi qualitativa e avendo a disposizione uno spazio d'espressione abbastanza ristretto, si è deciso di non suddividere la ricerca in una parte teorica e in una pratica, quanto di fare un discorso continuo e coerente che permetta di unire questi due fondamentali parametri del metodo scientifico. La parte empirica è stata cucita assieme alla parte teorica, in modo da permettere ai risultati dell'indagine di confermare e rafforzare le tesi degli autori, dando alla ricerca un'impronta originale. Una struttura di questo tipo permette pure di avanzare nella lettura in modo uniforme e regolare, evitando ripetizioni e ridondanze, in un discorso che cresce avanzando e che culmina nelle conclusioni.

«L'autrice è l'unica responsabile di quanto contenuto in questo lavoro».

2 SVILUPPO

2.1 CENNI IDEOLOGICI

«La sofferenza fisica, il dolore del corpo, non sono più elementi costitutivi della pena. Il castigo è passato da un'arte di sensazioni insopportabili a una economia di diritti sospesi. Se è ancora necessario, per la giustizia, manipolare e colpire il corpo dei giustiziandi, lo farà da lontano, con decenza, secondo regole austere, e mirando ad un obiettivo ben più elevato»[10]. La storia del carcere è antica quanto l'uomo ed è in un certo senso rappresentativa dello sviluppo etico e ideologico dello stesso. Michel Foucald[11] illustra in uno stile allo stesso tempo crudo e sublime il percorso che l'essere umano compie dentro e fuori dal carcere, dentro e fuori la sua mente, il suo orgoglio, la sua volontà di redimere anime dannate. È estremamente interessante e coinvolgente immergersi in questa dimensione che vede l'uomo in lotta contro sé stesso, contro la sua parte cattiva, contro quella fetta di umanità di cui ognuno ha paura proprio perché insita nell'umano. Lo scopo del presente lavoro non è quello di indagare questo livello della tematica prescelta, ma bisogna pur sottolineare che è impossibile astrarsi da essa, in quanto qualsiasi affermazione si scriva inerente la prigione è carica di una ponderosa connotazione etica, che obbliga a definire il sottofondo filosofico di base.
La prigione contemporanea sta vivendo un processo di «detotalizzazione»[12], termine che prende le distanze dal concetto di «istituzione totale»[13] plasmato da Erving Goffmann quaranta anni or sono. Il carcere tenta di aprirsi alla società: la società, un po' timorosa, imbarazzata, diffidente, inizia lentamente a creare uno spazio per i suoi figli disubbidienti. Con molta prudenza, molto controllo, molta paura.
Questo processo di cambiamento sopravvive e si sviluppa grazie ad alcuni pionieri che quotidianamente si scontrano con il timore delle folle; esso potrà essere portato a termine solo con una sana e serena sensibilizzazione dell'opinione pubblica e solo con il suo assenso attivo.
Questo lavoro affonda le sue radici in un modo di percepire il carcere con una connotazione «aperta» e vorrebbe essere un umile contributo al lavoro che da anni individui determinati e idealisti portano avanti, al fine di «detotalizzare» il carcere e ridare quindi dignità all'uomo che ha sbagliato. Il detenuto inserito in un carcere che soggiace a queste premesse, riacquista infatti un ruolo e può ritornare ad essere attore della sua vita. «L'idea generosa ma utopistica di trasformare il luogo della reclusione in un luogo di umanizzazione, di risocializzazione, di reinserimento sociale, si è diffusa con forza e continua tuttora ad avanzare, grazie al proprio slancio. In tale programma la medicina così come il servizio sociale avevano un loro posto specifico. La medicina interna si integrava nel dispositivo di salvaguardia della salute del detenuto. Essa non era più una componente di riposo, tollerata piuttosto che ammessa. Ma l'integrazione, nelle prigioni, di un servizio adeguato alle esigenze della scienza attuale, rimane in parte da realizzare, nonostante i progressi fatti in trent'anni»[14].
L'ergoterapia inserita all'interno del paradigma descritto da Daniel Gonin, munita del suo credo olistico e della sua visione positiva nei confronti dell'essere umano, potrebbe rilevarsi una preziosa alleata nell'evoluzione di questo pensiero, sia nel lavoro volto alla sensibilizzazione delle masse, che nell'accompagnamento del detenuto, dentro e fuori dal carcere. In questo lavoro l'attenzione sarà volta verso il secondo fattore dell'equazione.

---

[10] FOUCAULT M, Op. Cit, pp.13-14.
[11] Ibid.
[12] « La prison n'est donc plus un monde à part, elle fait partie de la société. Le processus de 'détotalisation' se caractérise par un mouvement d'aller-retour entre prison et société ». TENTORI T, *La liberté dans l'enfermement : Etude de trajectoires de vie des détenus à travers le travail en milieu carcéral*, Mémoire de licence présenté à la faculté des Lettres de l'Université de Fribourg, 2000, p.10.
[13] «Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato dall'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo 'istituzioni totali'». GOFFMANN E, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di comunità, 2001, pp.34-36.
[14] GONIN D, *Il corpo incarcerato*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994, p.64.

Dopo aver evidenziato le tappe principali e le impostazioni ideologiche del percorso che accompagneranno la traiettoria della ricerca, si può finalmente entrare nel vivo del discorso e preparare i sensi ma soprattutto la mente ad ascoltare le voci protagoniste, le persone che hanno avuto la volontà di esprimere il loro vissuto. Sono voci che parlano, sussurrano, gridano a volumi e frequenze diverse; sono occhi che guardano, scrutano, sfuggono in modo diverso; sono mani che toccano, sentono, tremano in forme dissimili. Sono detenuti, criminali, delinquenti, colpevoli, rei; sono prigionieri, incarcerati, ristretti, rinchiusi, segregati; sono padri, fratelli, mariti, amici, amanti. Sono soprattutto individui.
Quest'ultima affermazione può apparire di una banalità sorprendente, ma è l'unico e fondamentale requisito necessario per poter penetrare a fondo nel ragionamento, per poter fare astrazione da pregiudizi e da umane considerazioni etiche che ostacolano un pensiero lucido e oggettivo.
Queste premesse accompagnano il presente lavoro e dovrebbero accompagnare anche un potenziale intervento ergoterapico di cui si cercherà di dimostrare la pertinenza.
Riprendendo l'ipotesi iniziale: Sulla base del vissuto soggettivo del detenuto, un intervento ergoterapico è pertinente all'interno di un istituto carcerario, si potrà notare che il primo termine del periodo prende in considerazione proprio l'individuo, in questo senso è bene ricordare il quadro concettuale di tipo umanistico nel quale si è immersi. Questa cornice collega l'ipotesi al modello che sta alla base del lavoro, il MOHO, che pone il cliente al centro del ragionamento clinico e terapeutico[15]. Questi i concetti chiave del modello: «(…) le modèle définit que la volition, l'habituation et la capacité de rendement représentent les composantes de base de la personne qui influencent ses occupations. Les interactions entre ces composantes et l'environnement déterminent les actions de l'individu: ce qu'il fait. Le modèle examine les dimensions de l'agir (le faire) The doing, selon trois niveau : la participation (…), le rendement (…) et les habilités (…). Au fil du temps, la participation de la personne à travers ses activités de la vie quotidienne, son travail et ses loisirs façonneront l'identité et la compétence occupationnelle qui, par leurs interactions, produiront l'adaptation occupationnelle»[16]. L'ingranaggio sistemico del MOHO dipende pertanto da numerosi elementi che sono tra loro strettamente interdipendenti e che permettono alla struttura uomo di trovare un equilibrio o un disequilibrio psico-fisico. In che modo un'istituzione totale quale il carcere può apportare delle modifiche all'individuo? E quali sono queste variazioni? L'ergoterapia può individuare le cause di un presunto disagio, valutarne le conseguenze sulla persona, prevenire i danni, aiutare l'individuo a ritrovare uno stato di benessere?
« La nostra cultura insegna piuttosto a dimenticare, nascondere, omettere, camuffare, invece che rischiare, cercare, scoprire. Forse è nella natura umana illudersi di cercare la strada più semplice, non accettare il bene o il male come parte di noi. Julian Beck diceva in un suo libro che la mano destra deve sempre sapere cosa fa la sinistra»[17]. Per lungo tempo l'argomento carcere e soprattutto il vissuto del detenuto non sono stati ritenuti soggetti degni di interesse e di indagine. Nel corso dei secoli si è appurato che la prigione poteva essere un luogo privilegiato di indagine delle dinamiche tra le persone, quasi un piccolo mondo sul quale si

---

[15] «Il modello vede gli esseri umani come sistemi dinamici, auto-organizzantisi che sono sempre in divenire e in cambiamento nel tempo. Lo svilupparsi del comportamento occupazionale sottolinea questa auto-organizzazione. Cioè quando gli esseri umani incominciano a impegnarsi nel lavoro, nel gioco e nelle attività della vita quotidiana, confermano, rinforzano, modellano e cambiano le proprie capacità, opinioni e disposizioni. Quindi è importante capire la storia di vita di un paziente perché quella storia ha modellato la persona e creato una traiettoria di vita in cui si colloca la persona». AA.VV., *L'intervista sulla storia della performace occupazionale: manuale d'uso per l'OPHI-II*, Milano, Franco Angeli Editore, 2005, p.36.
[16] BÉLANGER R et al., Op. Cit, p.127.
[17] POZZI E, MINOIA V (cur), «Carcere», In: *Di alcuni teatri delle diversità*, Cartoceto, AC Edizioni, 1999, pp.129.

potessero fare delle conclusioni rapportabili all'intera specie. Solo negli ultimi decenni e grazie allo sviluppo del concetto di carcere aperto sopra descritto, si è cercato di capire la reale situazione che vive la persona ristretta in un ambiente così artificiale.
L'ergoterapia, professione relativamente giovane, non ha all'ora attuale ancora potuto penetrare in questo contesto, se non per prendersi carico di individui affetti da malattie fisiche o psichiche[18]. Questo lavoro invita invece a riflettere sulla pertinenza del proporre le competenze della suddetta disciplina, a individui non «etichettati» come malati[19].
La proposta di analisi presentata in queste pagine, deriva dalla volontà di capire in che modo l'adattamento occupazionale del detenuto varia all'interno del contesto penitenziario. Per questo il MOHO fungerà da telaio di base sul quale verranno intrecciate le considerazioni delle persone intervistate e le attuali conoscenze relative le implicazioni che derivano da un contesto di vita limitato in un ambiente penitenziario.

2.2 TRA PERSONA E AMBIENTE: LE METAMORFOSI BASALI E INTRINSECHE

Le prime due componenti evidenziate dal MOHO sono la persona e l'ambiente. L'intento di questo primo capitolo è quello di mettere in evidenza quali sono le caratteristiche principali nell'incontro-scontro tra queste due entità di base. In altre parole: in che modo la persona viene influenzata dall'ambiente carcere? Quali sono le peculiarità della dinamica che si instaura tra queste due fondamentali componenti? Quali sono le privazioni alle quali deve sottostare?

> *Io ho perso tutto, ho perso la casa. L'unica persona che ritenevo mi fosse vicina era la mia compagna, l'unica cosa che per me, era la mia vita, era il mio cane, la mia casa, i miei affetti, i miei mobili, ho perso tutto in un flash. E quindi mi sono trovato svuotato interiormente. (Salvatore)*

Il termine perdita è un elemento centrale dell'esperienza carceraria. Come si vedrà nelle pagine che seguono, il sistema carcerario è costruito in modo da apportare delle immediate sostituzioni ad ogni perdita che l'individuo subisce al momento del suo ingresso in carcere. La definizione stessa di istituzione totale, prevede che questa si prenda carico di tutti i bisogni dell'individuo, dato il suo fortissimo potere inglobante. La sostituzione delle perdite dell'individuo che la prigione mette in atto è vissuta in modo diverso dai detenuti: nel

---

[18] Si veda: MOITY M et al., «L'ergothérapie en milieu carcéral», In: *Journal d'ergotherapie*, No t. 13, n°4, 1991, p. 128-134 (interventi per persone con disturbi di ordine psicologico); LEEUWERCK I., «L'ergothérapie en milieu carcéral», In : *Acta Ergotherapeutica Belgica*, n°4, 2001, p. 24-27 (intervento con persone affette da disturbi di ordine fisico); ROGOWSKI A, «Forensic psychiatry», In: *Occupational Therapy and Mental health,* edited by Jennifer CREEK, Churchill livingstone, 2002, pp 491-510 (psichiatria forense); CLOUTIER L, «L'intervention de l'ergothérapeute auprès des jeunes contrevenants», In: *Journal d'ergothérapie*, No 1, mars 1999, p. 24-29 (criminalità minorile); LE ROUX V, «L'ergothérapie fonctionnelle: une création de poste à l'hôpital carcéral de Fresnes», In: *Journal d'ergothérapie*, No 1, mars 1997, p. 14-18 (intervento in Ospedali penitenziari); GENOUD I, LANFRANCHI N, *Ergothérapie et prison préventive: le sens d'une intervention ergothérapeutique complémentaire dans le cadre d'une prise en charge pluridisciplinaire*, Lausanne, EESP, 1995 (intervento in prigione preventiva).

[19] La ricerca non ha potuto rilevare studi specialisti di orientazione ergoterapica inerenti la tematica selezionata; esistono comunque indagini di carattere terapeutico quali proposte di psico-terapia: LE CAMUS J (cur.), *Rester parents malgré la détention : le relais enfants-parents et le maintien des liens familiaux*, Ramonville Saint-Agne, Édition Érès, 2002; SERRA C, *La storia di S.Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Milano, Giuffrè Editore, 2005; o proposte di terapia teatrale: GATTI U, GUALCO B (cur.), *Carcere e territorio*, Milano, Giuffrè Editore, 2003; POZZI E, MINOIA V (cur.), «Carcere», In: *Di alcuni teatri delle diversità*, Cartoceto, AC Edizioni, 1999. Senza dubbio molte altre pagine sono state dedicate a proposte terapeutiche inerenti la popolazione in questione: nel contesto del presente lavoro non si è comunque ritenuto conveniente approfondire ulteriormente questa direzione della ricerca bibliografica, considerando l'ampiezza dello studio.

ventaglio delle differenze interpersonali non si può comunque negare che queste siano delle imposizioni[20].
L'individuo, vestendo i panni del galeotto, è in continua oscillazione tra i concetti di perdita e di imposizione: in questo lavoro si è deciso di definire questo fenomeno con un termine univoco ossia **metamorfosi**. Esso è inteso come la somma di perdita e imposizione e rappresenta inoltre lo scambio tra persona e ambiente che produce inevitabilmente una trasformazione nell'individuo.

Il detenuto, al momento dell'ingresso in carcere, si rende immediatamente conto che il suo percorso di vita ha subito una brusca deviazione. Le metamorfosi più immediate da percepire sia per il ristretto, che per il ricercatore che si appresta a studiare questo contesto, sono quelle legate al concreto, legate all'esperienza quotidiana e tangibile della persona. Si tratta sostanzialmente di cambiamenti che si impongono nella quotidianità dell'individuo indipendentemente dalla sua volontà e dalla sua modalità di adattarsi. Queste alterazioni saranno descritte nella prima parte del presente capitolo e prenderanno in questo lavoro il nome di **metamorfosi basali** in quanto rappresentano le caratteristiche stesse dell'istituzione carcere e sono identiche per tutti i detenuti. L'agire e l'adattamento dell'individuo non possono modificare questo tipo di metamorfosi: esse sono presenti perennemente e indistintamente. Utilizzando questa metafora l'autrice vorrebbe rappresentare le basi del cambiamento che interviene sull'individuo, iniziando con il descrivere i condizionamenti ambientali che possono incidere sulla trasformazione della persona. Le metamorfosi basali fungono da fondamenta all'erezione delle **metamorfosi intrinseche**, intese in questa sede come le trasformazioni che si annidano all'interno nell'individuo, a un livello più profondo e che si andranno ad analizzare dopo aver descritto le metamorfosi di primo livello.

2.2.1 LE METAMORFOSI BASALI

L'analisi svolta permette di raggruppare le metamorfosi basali in quattro grandi categorie:
- **Le metamorfosi fisico-materiali**
- **Le metamorfosi spazio-temporali**
- **Le metamorfosi occupazionali**
- **Le metamorfosi relazionali**

L'intento di questa prima parte di analisi è quello di gettare uno sguardo investigativo e descrittivo sulla realtà concreta che caratterizza la vita dell'individuo in carcere, appoggiandosi a studi sviluppati sull'argomento e all'esperienza empirica tratta dalle interviste effettuate.

2.2.1.1 Le metamorfosi fisico-materiali

Le **metamorfosi fisico-materiali** comprendono tutte le privazioni e le imposizioni in termini di possedimenti della persona. L'uomo è ormai abituato ad avere il diritto di godere di

[20] «Tout en ayant montré en guise d'introduction que les établissements de garde contemporains cherchent de plus en plus à s'ouvrir à la société, et ce également en ce qui concerne les modes de vie, force est de constater que la vie en prison se caractérise par une série d'inévitables privations [pertes], auxquelles se substituent de nouveaux éléments dictés par l'institution, qui seront appelés impositions». TENTORI T, Op. Cit, p.25.

determinati elementi che considera di sua proprietà: la casa, l'automobile, gli abiti, il denaro, gli effetti personali,…
Per il detenuto questo diritto, considerato dall'uomo libero una banalità, viene bruscamente modificato: all'interno del carcere quasi niente è esclusivamente di sua proprietà, solo il modesto peculio che riesce a racimolare nelle giornate di lavoro e i pochi effetti personali che ha il permesso di conservare nella sua cella. Gli oggetti tendono quindi ad assumere un significato particolare e simbolico, si pensi per esempio alla connotazione che può assumere l'oggetto-chiave in un mondo contrassegnato da porte che si aprono e chiudono, che contraddistinguono il passaggio tra il dentro e il fuori, tra l'aperto e il chiuso. Il fatto di poter possedere oggetti di comune utilizzo viene apprezzato ed enfatizzato:

> *Ho comunque la mia televisione, dopo un po' che uno è qua, riesco ad organizzarmela. Ho comunque i miei prodotti di pulizia, quindi posso creare, dare una certa igiene alla cella, pur avendola ricevuta magari in condizione precarie. (Mattia)*

Le piccole cose acquistano un valore nuovo e amplificato. È come se in un mosaico in bianco e nero, una tessera colorata brillasse di una luce nuova:

> *E incomincio a percepire le piccole cose. Inizierò sicuramente ad apprezzare anche quel pomodoro mangiato con una goccia di olio e di sale che prima poteva sembrare banale e che qui è importante, o di non buttare l'ultima goccia di acqua minerale. (Salvatore)*

Così come gli oggetti assumono nuove connotazioni, anche i territori si illuminano di luce diversa. In questo contesto una particolare attenzione va posta alla cella, che diventa quasi il prolungamento del corpo dell'individuo: si trasforma nel nido e rimpiazza la perdita della casa. Il «territorio personale»[21], come si vedrà nelle metamorfosi intrinseche, per alcuni detenuti si trasforma nel luogo privilegiato di introspezione, dove è possibile ritrovare sé stessi. È quindi un territorio da salvaguardare in modo speciale, quasi vi si potesse leggere la proiezione dell'identità della persona.

> *Quindi ritengo la mia cella è la mia casa. È quella cosa che mi deve accompagnare. Quindi se non ha il mio odore quella cella, quello che io potevo avere a casa mia … deve impregnarsi, no? Di un qualcosa che sia tuo. Per fartela vivere almeno al meglio. (Carmelo)*

Il ristretto vive tutta la giornata immerso nella routine quotidiana istituzionale, alla sera, in solitudine, può finalmente chiudersi ancora più ermeticamente nella sua proprietà, nel suo spazio privato. Alla domanda «Fuori dalla cella non sta mai di sera?», Carlos risponde così:

> *No. Io mai. No, mai. Mi chiudo alle sei. Vado in palestra, finisco, faccio la doccia, do da mangiare e subito, chiuso. (Carlos)*

In questa dimensione rientrano inoltre quelle particolari metamorfosi inerenti i sensi. L'udito, la vista, l'olfatto, il tatto, il gusto sono sollecitati in maniera diversa all'interno del carcere e non necessariamente per difetto[22].

2.2.1.2 Le metamorfosi spazio-temporali

---

[21] «Resta ancora una sorta di diritto privato sullo spazio dove l'individuo si costruisce qualche agio, una certa padronanza e un tacito diritto che divide solo con quelli che egli stesso vorrà invitare. In questo caso parlerò di territorio personale. È qui coinvolto un continuum, fra una vera casa o un nido da un lato, e un semplice luogo o rifugio dall'altro, dove l'individuo si sente protetto e appagato, finché il sistema glielo consente. Negli ospedali psichiatrici e in altre istituzioni analoghe, il tipo di territorio personale più classico è forse la stanza da letto singola». GOFFMANN E, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Op.Cit, p. 264.

[22] Questi aspetti sono splendidamente messi in evidenza dallo studio effettuato da Daniel Gonin, in: GONIN D, Op.Cit. Nel corso delle interviste effettuate per il presente lavoro, queste componenti (seppur importanti e affini alla professione ergoterapica) non sono state approfondite in quanto già molto è stato detto a proposito e in quanto altri argomenti prendevano rilievo.

Le **metamorfosi spazio-temporali** rappresentano quel particolare tipo di trasformazioni che il detenuto affronta in relazione ai ritmi e alle abitudini di vita. È consuetudine umana svolgere le attività del tempo libero, della produttività e dello svago in luoghi e tempi diversi, con persone e autorità diverse. L'istituzione totale distrugge le barriere tra i tre ambiti d'attività e propone al detenuto una nuova modalità di routine che prevede luoghi limitati e prestabiliti, tempi codificati, compagni obbligati e autorità forzate. [23]
Il tempo, come nella vita extra-carceraria, è scandito dalle abitudini di vita, dalla routine quotidiana. L'abitudine non è di per sé nociva all'individuo: ognuno possiede dei rituali che danno senso e sicurezza alla propria esistenza. La metamorfosi avviene nel momento in cui le abitudini vengono imposte e la quotidianità viene strutturata in modo uguale per tutti, stereotipata. Tutti i delinquenti svolgono le stesse attività nello stesso momento e nello stesso spazio.

> *Pour aller travailler il faut passer sous le detector. Chaque fois il faut enlever son chis … pour aller au travail, en revenant du travail, en allant à la promenade, en revenant de la promenade, en allant … chaque fois, dix fois par jour. (Jean-Marc)*

Nel capitolo dedicato alle metamorfosi intrinseche, si analizzerà il concetto di ruolo che nasce dalle radici delle metamorfosi di primo livello. Per ora è sufficiente evidenziare che questa omogeneità di ritmo, che non sempre è vissuta in modo negativo dall'individuo, non favorisce la volontà di essere attore di sé stesso. Allo stesso modo, la nozione di tempo subisce una mutazione nel pensiero dell'individuo: l'aspettativa e la brama di libertà che accompagnano il criminale nel sentiero verso l'uscita dalla prigione, deformano questa dimensione e le fanno assumere delle connotazioni diverse da individuo a individuo.

> *Là-bas je faisais lavanderie. C'est mieux la cuisine. J'aime bien la cuisine. Le temps passe. (…) Il faudrait apprendre plus de choses, mais ici c'est bouffer tout le temps, c'est ça. (Jimmy)*

> *J'ai l'espoir d'arriver au bout d'une prison, mais en attendant, non rien, quoi. On attend que ça se passe. (Jean-Marc)*

È il tempo dell'attesa, è tempo perso, è tempo da sfruttare, è il tempo per dedicarsi ad attività nuove o conosciute, è il tempo della riflessione, è il tempo della sofferenza. Questa dimensione è determinante nel percorso di vita del detenuto e assume variate tinte se mescolata con l'individualità di ogni intervistato.

2.2.1.3 Le metamorfosi occupazionali

Le **metamorfosi occupazionali** si riferiscono alle trasformazioni che concernono il tipo di attività che l'individuo svolge. All'esterno del carcere ogni individuo svolgeva determinate mansioni che altalenavano tra i tre ambiti dell'occupazione. In prigione le mansioni che il detenuto svolge sono preconfezionate, la gamma delle scelte è assai limitata[24].
Il lavoro è un elemento fondamentale all'interno dell'istituto penitenziario; esso è investito da plurimi significati che dipendono dalla prospettiva dalla quale è guardato e dalle individualità delle persone che lo svolgono. Il lavoro può quindi avere dei fini terapeutici o delle finalità educative; può servire a contenere le aggressività e a controllare i criminali; può essere un mezzo per imparare ma anche un ostacolo alla propria autonomia; può essere una fonte di guadagno o una perdita di tempo; può essere il modo migliore per passare il tempo ma anche

---

[23] GONIN D, Op.Cit, pp.34-35.
[24] Le informazioni relative al lavoro in carcere sono state tratte da un'intervista effettuata all'egregio Armando Ardia, Direttore del penitenziario La Stampa, in data 21 maggio 2007. A questo proposito si veda l'Allegato 2.

un intralcio allo svolgimento di altre attività; può essere apprezzato, disdegnato, tollerato. Punto fisso del lavoro in ambito penitenziario è l'obbligatorietà[25].
È facile constatare che il tipo di attività lavorativa si trasforma considerevolmente rispetto al passato e inevitabilmente anche il significato che gli si attribuisce.

> *Dehors quelqu'un travaille pour gagner la vie. Ici c'est pour passer le temps. (Jimmy)*

> *È un compito che la sezione dev'essere pulita, che devo passare con il mangiare. Solo qua … contatti … non è un lavoro proprio … è delicato diciamo. (Igor)*

> *Confronto … non posso fare dei confronti, evito di farli perché rischierei di star male, no? In ogni caso lo prendo al momento e sono felice per quello che faccio. (Salvatore)*

Come già accennato, nella routine della vita quotidiana, al tempo del lavoro si alterna il tempo dello svago; parlare di tempo libero in ambito penitenziario non è sicuramente cosa ovvia: il significato delle due parole che costruiscono questa espressione si impregna di un simbolismo speciale nel contesto analizzato. I momenti dedicati al riposo o alla possibilità di svolgere attività ricreative sono compresi nello strutturato programma giornaliero. Le attività messe a disposizione sono inoltre preconfezionate e difficilmente individualizzabili[26]. Ogni individuo vive in maniera diversa queste limitazioni: è comunque innegabile che ogni detenuto subisce delle metamorfosi anche a questo livello.

> *Offerte da carcere non c'è tanto. Televisione, c'è la libreria, c'è la biblioteca. Però devi avere il piacere della lettura, quindi si … ci sono le videocassette, però dopo tre mesi di carcerazione penso che li hai già visti tutti, si. Quindi … no, in carcere non c'è niente … sport … effettivamente mi sono trovato bene con questa palestra, oppure c'è la biblioteca che è aperta due giorni, due ore o tre ore alla settimana. (Mattia)*

> *Si bon, pas beaucoup. J'aime bien faire de la peinture, écouter de musique … beaucoup des choses, mais après, en travaillant toute la journée, le soir je n'ai plus envie de faire grand-chose. (Jean-Marc)*

Infine è d'uopo riflettere brevemente sull'ambito della cura di sé. È molto importante considerare in questo contesto la questione della promiscuità: l'individuo è catapultato in una dimensione in cui è costretto a condividere intimi gesti della vita quotidiana con perfetti sconosciuti. «Un vecchio recidivo moralista, amava ripetere a tutti coloro che entravano in prigione : "Per il detenuto lo spazio si restringe e il tempo si dilata". Il tempo e lo spazio sono dissociati per il semplice fatto che vengono sottratti alla persona che li articola fra loro…Il prigioniero è privato della libertà di disporre liberamente del proprio spazio. La promiscuità forzata non può impedire alla "zona personale" di essere costantemente invasa dai vicini di cella. Nessuno riesce a mantenere le distanze»[27].
L'ambito della cura di sé comprende anche compiti quali mantenere pulita e ordinata la propria cella, lavare i propri panni, compiti che non sempre erano eseguiti dagli intervistati prima dell'ingresso in carcere. In questo senso quindi l'individuo oltrepassa un'ennesima metamorfosi.

> *Quando ero con la moglie faceva lei naturalmente. Ogni tanto … adesso che vivevo da solo lo facevo io … Bisogna arrangiarsi. (Igor)*

---

[25] «Il detenuto è obbligato al lavoro. Il lavoro deve corrispondere quanto possibile alle sue capacità, alla sua formazione e alle sue inclinazioni.» *Codice Penale Svizzero,* art.81, par1. (<http://www.admin.ch/ch/i/rs/311_0/a81.html>, ultima consultazione: 17.05.2008)
[26] Le offerte inerenti le attività di svago alla Stampa sono descritte nell'Allegato 2.
[27] GONIN D, *Il corpo incarcerato*, Op. Cit, p.85.

Io resto in sezione perché tra l'altro non avendo parentele esterne debbo farmi tutti i lavaggi delle mie cose, che non sono poche perché io mi lavo dagli slip, alle canottiere, alle camice, ai pantaloni, ai jeans, alle lenzuola. Tutto a mano. (Salvatore)

2.2.1.4 Le metamorfosi relazionali

Dopo aver evidenziato le metamorfosi relative ai tre ambiti dell'occupazione umana, si può spostare l'attenzione alle **metamorfosi relazionali** che invadono la delicata sfera dei rapporti interpersonali. Le perdite che un detenuto sperimenta in quest'area sono quelle delle relazioni che intratteneva prima dell'incarcerazione; le imposizioni sono determinate dalla presenza di altri ristretti (rapporti orizzontali) e da quelli che si possono definire i rapporti verticali, che comprendono essenzialmente due gruppi: le figure di controllo (le guardie) e le figure di aiuto (ruoli professionali socio-sanitari che sono presenti in un contesto penitenziario, quali medici, psichiatri e psicologi, assistenti sociali, infermieri,…).

Per quel che concerne i rapporti con l'esterno, si può affermare che il reo, catapultato in galera, è costretto a trovare delle modalità alternative per essere presente nella vita dei suoi cari. Spesso la cerchia di persone che intesseva relazioni con l'individuo incarcerato tende a diminuire bruscamente al momento dell'ingresso in prigione: questo è dovuto sia a cause estrinseche alla persona[28], sia a componenti che si possono definire di ordine logistico-ambientali, sia a fattori propri della persona.

Nell'ordine delle cause del declino relazionale dovute ai fattori logistico-ambientali si può evidenziare che i mezzi che permettono di mantenere i contatti con l'esterno offerti dall'istituzione, sono essenzialmente tre: le visite, le telefonate, le lettere. Pochi intervistati usufruiscono dell'ultimo canale, questo è in parte dovuto all'evoluzione delle modalità di comunicazione che si sta vivendo negli ultimi decenni: non è infatti azzardato affermare che l'uomo usufruisce sempre meno della comunicazione scritta in forma cartacea per mantenere legami con i suoi simili. Un altro tipo di riflessione meritano invece gli altri due canali:

Le visite sono sette ore al mese.(…) La sala per i colloqui, si … bon no, d'inverno va. Però d'estate cavolo, crepi, col sole. Di fuori, di dentro batte il sole in modo incredibile. (…) Io, ti dico la verità, papà vieni a trovarmi subito alle nove e mezza perché altrimenti sai che ci sono solo quei due tavolini lì all'ombra, altrimenti dopo siamo al sole e … quello è assurdo. (Mattia)

Sia la qualità che la quantità dei momenti a disposizione per coltivare le relazioni interpersonali con i propri cari faccia a faccia sono assai limitate, lo stesso discorso vale anche per le telefonate:

Tre alla settimana. Sono troppo poche. Io ho telefonato oggi alla mia moglie. Ho ancora due, una per mia sorella e una per mio fratello che ha quattro bambini, tutti insieme. (Carlos)

Inoltre non bisogna sottovalutare la procedura burocratica che il ristretto deve rispettare per poter comunicare con l'esterno: «Chi, avendone la possibilità, vuole telefonare all'esterno, deve seguire la vecchia trafila: deve compilare il giorno prima un formulario specificando, tra l'altro, l'ora alla quale si intende chiamare e chi si intende interpellare. A questo punto scatta la verifica riguardante la disponibilità finanziaria, da parte del detenuto di pagare la

[28] Essendo questa una dimensione interattiva, bisogna tenere in considerazione il contraccolpo che una persona prossima del criminale risente al momento della condanna. Questa dimensione non sarà indagata nel presente lavoro, ma è comunque importante sottolineare che a volte, determinate relazioni non possono essere intrattenute a causa del volere della persona che vive all'esterno. A questo proposito si può sottolineare che per cinque intervistati su sette il reato commesso è legato a un «tradimento» da parte della compagna con la quale il detenuto intesseva una relazione in passato.

conversazione. Se tutto è in regola, il carcerato viene chiamato e può parlare con la persona desiderata usufruendo di uno dei telefoni in esercizio all'interno della Stampa. I colloqui devono essere effettuati durante precise fasce orarie»[29].
In relazione alle visite, a volte anche la distanza tra la prigione e il luogo di residenza dei propri cari gioca un ruolo non irrilevante.

> *J'ai demandé d'être transféré à XX. Parce que…depuis que je suis ici je n'ai aucune visite. Rien. C'est trop loin pour mes amis, ma famille, personnes. (Jimmy)*

Costretto da questi limiti, il detenuto tende automaticamente a privilegiare determinate relazioni, scegliendo di abbandonarne altre:

> *Degli amici, con gli amici no … perché qua dentro c'ho tre telefonate alla settimana, perciò preferisco di … con mio figlio e miei genitori. (Igor)*

> *Ho solo mia madre come dicevo e ripongo le mie tre telefonate alla settimana solo ed esclusivamente per mia madre che è in XX. Infatti non vedo parenti da quasi ventun mesi. (Salvatore)*

I fattori intrinseci che pilotano l'individuo verso la rottura dei legami con l'esterno sono di ordine psicologico e coinvolgono dimensioni umane estremamente interessanti, ma anche eccessivamente difficili da analizzare nell'ottica di un lavoro di questo tipo: appartengono all'area dell'accettazione della pena e del rimorso legato al reato.

> *Je n'ai même pas des visites. Je ne veux même pas. (…) Oui … ça m'embête d'être en prison pour eux* [les parents] *… pour moi ça ne change pas énormément … enfin … je ne pense pas que ça leur fasse spécialement plaisir de savoir que j'ai tué quelqu'un … ce qui me dérange plus ce n'est même pas d'être en prison, c'est qu'on sache ce que j'ai fait. Ça me déplait plus qu'autre chose. (Jean-Marc)*

Il criminale che varca la soglia del carcere si trova immediatamente circondato da volti nuovi: questi saranno i novelli compari che accompagneranno il percorso di vita del detenuto all'interno del carcere. Le perdite relazionali sopra descritte saranno repentinamente sostituite. Nella realtà basale è opportuno sottolineare un paio di elementi. Per quanto concerne le relazioni orizzontali, bisogna mettere in evidenza che il carcere è abitato da una varietà di persone, culture, tradizioni, idee diverse. Non è un fattore irrilevante nelle dinamiche relazionali che la maggior parte dei detenuti sia straniera o che sempre più detenuti siano direttamente coinvolti nel mondo della droga. Queste variabili modificano inevitabilmente i rapporti tra i ristretti.[30]

> *À l'étage ou je suis, il y a beaucoup qui sont … albanais ou … comment on appelle … en fait il ne parlent ni le français, ni l'italien … on n'a pas grand-chose à se dire quoi. (Jean-Marc)*

> *Perché nel mio piano delle gente arriva questa gente che sono svizzero o italiano. Principale numero uno di questa gente. Questo giovanotto che usano … che sono un po' … mmh … malati, che sono un po' diversi … che sono gente con un … quelli che usano droga fuori che … capisci? (Carlos)*

---

[29] GAGLIARDI E, «Ciao, chiamo dal carcere. Sempre bloccata la posa delle cabine telefoniche». In: *Corriere del Ticino*, 6 marzo 2008, p.13.

[30] Le variabili che influenzano le dinamiche relazionali sono beninteso molteplici ed è improbabile riuscire a identificarle tutte. Si pensi ad esempio alla stigmatizzazione legata ad un reato quale la pedofilia (tale da necessitare uno spazio delimitato dagli altri all'interno del carcere), o alle infinite particolarità caratteriali che possono attirare o respingere gli individui tra di loro. I due fattori messi in evidenza nel testo (questioni etniche e uso di stupefacenti) sono stati sottolineati in ragione della loro attualità, della loro frequenza sul territorio e dal risalto che hanno preso nel corso delle interviste.

Per quel che riguarda le relazioni verticali di aiuto è stato rilevato che gli intervistati tendono a giudicare questi ruoli professionali come molto marginali rispetto al loro vissuto in carcere[31]. L'assistente sociale è visto come una figura di aiuto dal punto di vista amministrativo, poco presente e di difficile accesso. Secondo il vissuto dei detenuti, l'assistente sociale difficilmente può realizzare quello che i ristretti vorrebbero, anche se le richieste sono relativamente modeste. Alcuni detenuti sono consapevoli del fatto che questo non è dovuto alla mancanza di volontà del suddetto ruolo professionale, ma non tutti.

> *Assistants sociaux* [ride]. *Ici je ne comprends rien du tout des assistants social. (…) Je n'ai pas compris qu'est ce qu'ils ont le moyen de faire* [ride] *(…) Ils ne m'ont jamais appelé. Peut-être c'est pour les autres … pour les blancs … mais pas pour moi. (Jimmy)*

> *Noi per essere chiamati da loro, bisogna scrivere, bisogna fare una trafila di burocrazia, bisogna scrivere. Poi loro quando ci sono, perché non ci sono mai tutti i giorni, ci sono in giorni specifici, e anche nei giorni specifici, non ci sono. (Carmelo)*

Un discorso diverso concerne il ruolo dello psichiatra e dello psicologo: la maggior parte dei detenuti prende le distanze da queste figure professionali, quasi volessero negare di avere bisogno di aiuto da un punto di vista psicologico. Per il ristretto è molto importante sottolineare il fatto di non avere problemi a livello psichico. Alcuni intervistati hanno usufruito di questi servizi in passato, ma al momento dell'intervista ritengono di non risentirne più la necessità. Entrambe le figure inoltre non sono di facile accesso.

> *Je n'ai rien à parler avec les psychologues. À XX je parlais avec le psychologues, juste pour donner des conseils pour me calmer … après j'ai laissé. (Jimmy)*

> *Lo psichiatra ti legna … poi dopo se ne fai una, ne fai due se poi dopo sei accompagnato anche da tre o quattro rapporti negativi … lo psichiatra è quello che ti mette gli articoli, no? (…). Lo psicologo, ha poco tempo … non so se per questioni economiche, suppongo per quello. (Mattia)*

Ben diverso il tipo di relazione che i detenuti intessono con le figure di controllo: queste sono sempre presenti nella vita del carcere e l'incontro scontro tra controllato e controllore è inevitabile. «Nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente "internati", e un piccolo staff che controlla. Gli internati vivono generalmente nell'istituzione con contatti limitati verso il mondo da cui sono separati, mentre lo staff presta un servizio giornaliero di otto ore ed è socialmente integrato nel mondo esterno»[32]. Tra questi due termini dell'equazione «carcere» si instaura un tipo di relazione che diventa quasi simbiotica: ogni detenuto vive in modo diverso il fatto di essere perennemente sotto controllo e di essere invaso nella sua privacy. L'atteggiamento con cui ogni individuo affronta questo determinante fattore appartiene alla dimensione dell'agire e sarà pertanto analizzato nell'ultimo capitolo dell'analisi.[33]

2.2.1.5 Conclusione

---

[31] Durante l'intervista sono state poste domande relative il tipo di relazione con psicologi, psichiatri e assistenti sociali.

[32] GOFFMANN E, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Op. Cit, p.37.

[33] Nel contesto delle metamorfosi relazionali è d'uopo non omettere una trasformazione che troppo spesso rischia di diventare tabù: le modifiche a livello di relazioni sessuali. Nel corso delle interviste l'argomento non è stato indagato per diversi motivi: prima di tutto si tratta di un soggetto personale di cui forse l'individuo non avrebbe voluto parlare con una persona estranea. Il probabile imbarazzo derivante da un discorso relativo la sessualità avrebbe potuto compromettere il buon esito del seguito dell'intervista. Secondariamente, pur ammettendo che il sesso è parte integrante del *fare*, chi scrive non è a conoscenza di studi ergoterapici volti a investigare quest'area intima.

A conclusione di questa prima parte relativa alle metamorfosi basali che caratterizzano l'incontro tra persona e ambiente-carcere e alla luce di quanto detto, è indicato soffermarsi un attimo e richiamare i concetti del MOHO. Parlando delle metamorfosi fisico-materiali (e in parte delle metamorfosi spazio-ambientali) si ha avuto modo di indagare l'ambiente fisico (territori e oggetti); le metamorfosi spazio-ambientali parlano delle componenti inerenti in primo luogo l'abituazione (in particolare la sottocomponente dell'abitudine), ma anche relativi la performance occupazionale (trasformazioni a livello sensoriale). Le metamorfosi occupazionali toccano di nuovo aspetti propri della volizione (motivazione personale, valori, interessi); infine le metamorfosi relazionali comprendono soprattutto fattori relativi l'ambiente sociale e inevitabilmente aspetti della volizione.
La prima parte di analisi effettuata ha descritto la realtà in cui un individuo è proiettato al momento del suo ingresso in carcere. Tra perdite e imposizioni, il detenuto è soggetto a numerose metamorfosi che caratterizzano la sua nuova vita. L'obiettivo attuale è quello di analizzare in che modo il detenuto vive, incarna, personifica queste metamorfosi basali nella sua persona. «Il presupposto su cui si fonda l'istituzione totale è che qualunque tipo di bisogno dell'internato può essere da essa soddisfatto: si assicura agli ospiti una vita meno avvilente e più prevedibile. (…) Ciò che si realizza, in realtà, è che chi vive dentro il carcere deve rinunciare a tutto ciò che gli appartiene, in particolare, deve rinunciare alla sua autonomia, alla sua identità, ai suoi valori, alla riuscita del proprio progetto esistenziale, di quel progetto che ciascun uomo coltiva dentro di sé»[34]. Come si presenta l'individuo vestito del suo nuovo abito di galeotto? Quali sono le trasformazioni che restano incise sulla sua pelle? Quali sono le metamorfosi intrinseche?

2.2.2 LE METAMORFOSI INTRINSECHE

A differenza delle metamorfosi sopra-analizzate, questo tipo di cambiamento, non si realizza in un tempo zero, ossia al momento dell'ingresso in carcere. Le metamorfosi intrinseche (così come l'adattamento che si analizzerà in seguito) necessitano della dimensione temporale per poter essere incorporate nella persona[35]. Questo tipo di metamorfosi è stata definita intrinseca, in quanto presuppone la penetrazione, l'integrazione delle metamorfosi basali all'interno dell'individuo. L'incorporazione della metamorfosi di primo livello, mette in atto un processo di trasformazione nel detenuto e fa scaturire le metamorfosi che si analizzeranno nel presente capitolo. Anche questo tipo di trasformazioni piove indifferentemente su tutti gli individui: ogni detenuto è soggetto a mutare nelle direzioni che saranno descritte. Diverso è l'adattamento che ogni persona mette in atto per far fronte a queste mutazioni: esso sarà analizzato e descritto nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

L'analisi realizzata ha permesso di identificare e di suddividere le metamorfosi intrinseche in tre gruppi:
- **Le metamorfosi di ruolo**
- **Le metamorfosi dell'autonomia**
- **Le metamorfosi somatoformi**

2.2.2.1 Le metamorfosi di ruolo

[34] Carlo SERRA, *Il posto dove parlano gli occhi, Progetto '78. Come comunicare le emozioni anche nel carcere*, Giuffrè Editore, Milano 2002, p.50.
[35] In questa sede non si intende verificare quantitativamente il tempo che ogni individuo impiega per incorporare le metamorfosi intrinseche. Riferimenti relativi le varie fasi del processo di adattamento al carcere sono evidenziati in diversi volumi citati in bibliografia.

È d'uopo, prima di accingersi ad esaminare le **metamorfosi di ruolo**, definire cosa si intende in questa sede con il termine ruolo alfine di poter costruire un discorso sensato e coerente. Constatando che diversi studi ergoterapici si sono interessati a questo concetto, si è ritenuto opportuno, nel presente lavoro, dare la priorità alle definizioni da loro estrapolate. Per cui nel corso dell'analisi con ruolo si intenderà quello che Gary Kielhofner chiama «internalized roles», ossia: «a broad awareness of a particular social identity and related obligations which together provide a framework for appreciating relevant situations and constructing appropriate behaviour»[36].
«"Immagina un po' - ti dicono – per molti versi non sei altro che un essere umano!" Non scherzo, quando dicono così mi viene voglia di strangolarli»[37]. Il reo che varca la soglia del carcere è innanzitutto un individuo con una storia alle spalle; la vita lo ha portato a fare delle scelte e a compiere delle azioni che, consapevolmente o meno, lo hanno condotto a infrangere la legge. Prima di essere galeotto, questa persona era parte di una famiglia ed era parte di un ambiente sociale e professionale che gli permetteva di assumere determinati ruoli.

> *Sono nato in Serbia, ho vissuto in Serbia un piccolo dettaglio, poi sono stato in Austria, poi anche in Italia. È per questo che parlo italiano. Ho lavorato come idraulico in Austria e in Italia. (Igor)*
>
> *Ho quattro, un maschio a Boston. Sono quattro bellissimi figli che ho. Uno maschio che adesso ha quattordici anni, più grande di me. Gioca a basket, pallacanestro. Si gioca per il college. (Carlos)*
>
> *Si, si, io ti dico la verità prima ero un po' scoppiato. Ero sempre qua, ma sai io spirito libero, andavo in giro … non mi si negava niente … bevi e fai festa … e … non lo nascondo … non l'ho nascosto neanche al procuratore. (Mattia)*

Di nuovo, l'uscio della prigione segna una svolta per l'individuo che non ha più la possibilità di esercitare i ruoli che gli appartenevano come faceva in passato. Pur restando padre, il detenuto è un genitore diverso; pur lavorando è un lavoratore diverso, pur socializzando è un amico diverso.

> *Ad esempio della mia bambina piccola non ho il numero, per tre anni non gli parlo. Della seconda anche non le parlo per più di tre anni. Al maschio si, le telefono. Abita a Boston. Telefono al maschio. Però non sanno nessuno che sono in galera. (Carlos)*
>
> *Ils ont dit. C'est eux qui ont divorcé mais pas moi. Là-bas ils font tout. La police fait tout. (Jimmy)*
>
> *All'esterno mi occupavo di pubbliche relazioni. Ero direttore commerciale di un'azienda che costruiva macchine per la lavorazione della plastica, per cui come faccio ad avere un'identificazione con il passato, anche perché cerco di non pensare al passato, ma di pensare al futuro. (Salvatore)*

Oltre al fatto di essere fisicamente lontano dai ruoli del passato, il detenuto è scaraventato in una realtà in cui l'uniformità delle abitudini e degli atteggiamenti è oltremodo stimolata e consigliata per un quieto vivere. Questo fenomeno è stato definito con il termine di «prisonization» ed è «stato ritenuto da numerosi studiosi la conseguenza psicologica più grave

---

[36] KIELHOFNER G, *A model of human occupation: Theory and Application*, Baltimore, William & Wilkins, 1995, p.81. Rosemary Hagedorn, illustre studiosa cresciuta in ambito ergoterapico, propone la seguente definizione di «role», molto affine a quella di derivazione Kielhofneriana: «a social or occupational identity which directs the individual's social, cultural and occupational behaviour and relationships. Individuals typically require the capacity to carry out a variety of roles at any point in life». HAGEDORN R, *Foundations for practice in occupational therapy*, London, Churchill Linvingstone, 2001, p.161.
[37] Testimonianza di un criminale di professione citata in: GOFFMAN E, *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre corte, 2003, p.25.

della carcerazione. Attraverso la "prigionizzazione" l'istituzione penitenziaria elimina le differenze individuali nei ristretti, ed induce abitudini comuni. I bisogni, i desideri e le esigenze personali del detenuto sono, così, annullati e sostituiti da altri eteroindotti, e più coerenti con le finalità dell'istituzione»[38]. L'individuo deve imparare ad assumere un ruolo preconfezionato, deve plasmarsi simile gli altri, deve diventare consapevole che all'interno del carcere tutti sono uguali, deve conoscere le nuove regole imposte per recitare la parte del buon prigioniero.

> *Perché qui siamo tutti uguali. Non ci sono ricchi, non ci sono poveri. Qui guadagniamo tutti la stessa cifra, qui possiamo spendere tutti quattrocento franchi. (Salvatore)*

> *Si, è tutto un'autogestione all'interno del carcere, diciamo un'autogestione controllata dai capi sorveglianti o dalle guardie. Però anche lì bisogna insegnare la strada ai carcerati per rivolgersi ai capi sorveglianti. (Mattia)*

Compito ancor più difficile che si profila all'orizzonte dell'uomo-detenuto è quello di riuscire a convivere con il ruolo di criminale, di delinquente, di peccatore. Questo è un argomento oltremodo delicato che confina con i concetti dell'accettazione della pena e della stigmatizzazione[39]: «Ormai egli ha l'impressione che la condizione di prigioniero sia impressa sulla sua fronte. Estraneo a sé stesso, senza vita, è condannato a ripetere un sintomo di imprigionamento col quale si identifica quasi completamente»[40]. L'individuo si sente minacciato dai commenti e dai giudizi dell'opinione pubblica, spesso tende a giustificare le sue azioni, cerca di riscattare la sua persona nel tentativo di apparire meno colpevole, più umano.

> *Cioè ... ma già al momento della sentenza … cazzo, io ho preso solo tre anni quando invece magari il battage pubblicitario, il battage mediatico come nel mio caso mi presentava come un criminale proprio secco, poi dopo che tu ti sei sempre proclamato innocente, che ti sono accadute determinate cose, quelle non contano. (Mattia)*

> *Per educazione, per cultura…perché non è così come mi hanno tacciato. Sui giornali quando sono stato … ho incominciato a fare il processo mi hanno chiamato: Salvatore XX di nazionalità XX. Mi dica lei cosa significa. Mi perdoni, lei è svizzera e io no. Però quando nel giornale ti dicono una cosa del genere. (Salvatore)*

Si è potuto constatare come le metamorfosi basali sopra descritte incidono sui ruoli che l'individuo possedeva prima dell'ingresso in carcere e come le nuove imposizioni deviano le vecchie abitudini, sagomando il detenuto con un profilo diverso, operando delle metamorfosi intrinseche nella persona, in modo particolare per quello che riguarda il nuovo ruolo che egli è condotto ad assumere. Il ristretto, immerso nel processo della prigionizzazione, avverte il bisogno di ritrovare la sua individualità o perlomeno di dimostrare di averne una per emergere dalla massa uniforme. Nell'ultimo capitolo del presente lavoro si potranno delineare

---

[38] Di seguito l'autore continua: «Le esigenze di ordine controllo e sicurezza inducono, inoltre, l'istituzione penitenziaria a ricercare l'unifromità degli atteggiamenti e dei comportamenti dei detenuti, attraverso l'imposizione di "valori" culturali comuni. Questi "valori" culturali sono confacenti con le finalità e le funzioni del carcere, e possono essere indotti in vari modi, esplicitamente o implicitamente, tramite un lento, spesso inconsapevole, processo di assimilazione. Tale processo di progressiva acquisizione dei valori, degli atteggiamenti e dei comportamenti è stato definito da Clemmer "prisonization"». SERRA C, *La storia di S.Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Op. Cit, p.34

[39] «I greci, che sembra fossero molto versati nell'uso dei mezzi di comunicazione visiva, furono i primi a servirsi della parola "stigma" per indicare quei segni fisici che vengono associati agli aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi li ha.(…) Oggi il termine è largamente usato in quello che potremmo chiamare il suo originario senso letterale, ma si applica più alle minoranze che alle prove fisiche di essa. Inoltre ci sono stati dei cambiamenti nel tipo di minoranze che suscitano ribrezzo e preoccupazione» GOFFMAN E, 2003, Op. Cit, p.11. Non è opportuno in questo contesto approfondire un argomento tanto complesso quale quello preso in considerazione oltre che da Goffmann anche da altri illustri studiosi. È comunque importante perlomeno accennare a questo difficile ostacolo che si impone sul tragitto di vita del detenuto.

[40] GONIN D, Op. Cit, p.225.

le strategie che il detenuto mette in atto per superare l'attacco ai suoi ruoli e quindi alla sua identità.

2.2.2.2 Le metamorfosi dell'autonomia

Dopo aver preso in considerazione le metamorfosi di ruolo, si può investigare un discorso tanto caro all'ergoterapia: la nozione di autonomia e quindi le **metamorfosi dell'autonomia**. Rosemary Hagedorn definisce nel seguente modo questo concetto-chiave: «Personal freedom; freedom of the will. The ability to act or perform according to one's own volition or direction. Quality of being self-governing and self-determining»[41]. Per l'uomo è quasi sempre scontato poter eseguire gli atti della vita quotidiana in accordo con il suo libero arbitrio e quindi indipendentemente da imposizioni esterne[42]. Al momento del suo ingresso in carcere, il detenuto si rende gradualmente conto che questo bene ritenuto a priori acquisito, viene improvvisamente a mancare: le metamorfosi basali sopra-esplificate non permettono all'uomo di godere appieno della sua indipendenza, in quanto questa è limitata dal contesto penitenziario. La perdita dell'autonomia è parte integrante della pena, è forse il castigo più evidente e appariscente al quale il detenuto è sottoposto. «Senza odore, senza sapore e senza colore, il recluso non è più reperibile. (…) Il recluso non ha più decisioni da prendere, soprattutto non deve tentare di intraprendere la minima iniziativa. Egli non deve neanche spingere una porta, non ha preoccupazioni per procurarsi il cibo, o l'abitazione; soltanto qualche raro compito autonomo resta ancora a suo carico. (…) Diventa semplice esecutore, prigioniero del "fare"».[43] L'individuo imprigionato non ha apparentemente più la possibilità di scegliere: l'ambiente fisico, sociale e occupazionale è talmente strutturato e preconfezionato da impedire alla persona di decidere delle sue azioni. La persona è dominata dalle catene dell'istituzione. Spesso il detenuto percepisce questa metamorfosi come un malessere generale al quale non riesce a dare un nome: si rende conto che qualcosa è cambiato ma non è in grado di identificare in che modo.

> *Vuol dire che ero … che mi potevo dare … prendere la vita normale … normale … la vita normale, di avere, più o meno diciamo tutto quello che mi serve. (Igor)*

> *Non fai niente, cioè non vai a lavorare al di fuori, non prendi la macchina, non percorri un tratto di strada, non prendi il semaforo rosso piuttosto che arancione, non prendi una multa, non vedi una bella ragazza sulla strada, non incontri un capo del personale, un superiore, cioè non fai cinque telefonate nell'arco della giornata, cioè manca tutto, no? (Mattia)*

Alcuni detenuti riescono invece a dare un nome a questo malessere: alcuni parlano di «autonomia», altri di «indipendenza», alcuni identificano la causa del malessere nell'impossibilità di effettuare delle scelte.

> *Avoir la possibilité de choisir. Là on ne passe aucune … on nous laisse pas le choix, c'est une apparence, je veux dire, parce qu'on n'a pas le choix. On peut faire, bien sûr, comme on veut, mais à part … je dois toujours me justifier pourquoi ci, pourquoi ça. (Jean-Marc)*

> *C'est très lourd pour moi d'être en prison, de ne pas être indépendants. D'être en prison. C'est ça le plus lourd pour moi. (Jimmy)*

---

[41] HAGEDORN R, Op. Cit, p.162. «Autonomia» è un termine che è stato molto studiato anche al di fuori del contesto professionale ergoterapico, l'illustre psichiatra Bettelheim ne parla in questo modo: « Autonomia è una parola di origine greca che significa libertà, indipendenza, autodeterminazione». BETTELHEIM B, *Sopravvivere,* Milano, Feltrinelli Editore, 1982, p.249.

[42] Naturalmente si fa riferimento ad individui che non hanno delle limitazioni a livello della propria performance occupazionale e che sono quindi indipendenti nelle loro attività della vita quotidiana.

[43] GONIN D, Op. Cit, p. 46.

Questa modalità esistenziale può essere talmente integrata dall'individuo da andare a compromettere la sua capacità di percepirsi indipendente e quindi capace di fare delle scelte di sua iniziativa. «Ayant perdu toute liberté, toute possibilité d'expression, ils ont beaucoup de mal à saisir l'opportunité de pouvoir faire un choix»[44]. Alcuni detenuti manifestano questa privazione con reazioni quali apatia, atteggiamenti di rassegnazione, sfiducia.

> *Même pas, c'est justement bon …. je ne comprend pas … le psychiatre me demandais si je me fâchait des fois … je n'ai aucune réaction je veux dire, n'importe quoi, ce n'est pas que je m'en fous, mais je ne réagit même plus, ça ne sert à rien quoi? Pourquoi m'énerver pour un truc? (Jean-Marc)*

> *La unica cosa che posso fare è aspettare e finire questo … se sono giusto o non giusto io sono qua comunque. Non posso fare niente. Devo aspettare l'ultimo giorno, quello della mia condanna. (Carlos)*

L'individuo, costretto a seguire delle regole e delle abitudini prestabilite, può trovare piccoli lumi di autonomia all'interno di determinate attività, in alcuni momenti della giornata. Questo gli permette di sentirsi in qualche modo libero dalle costrizioni imposte. Nell'ultimo capitolo si avrà modo di osservare come questa modalità di affrontare la vita penitenziaria sia funzionale a mantenere il benessere.

> *Posso uscire in corridoio, due ore o tre ore di libertà, all'interno della sezione la sera. Oppure posso passeggiare qui all'interno di questo piazzale, posso giocare a calcio, posso andare in palestra. (Mattia)*

> *Comunque no, non si ... voglio dire, manca evidentemente … vediamo tutto quello tramite le sbarre, tramite … però possiamo cucinare … abbiamo una certa forma di libertà. (Salvatore)*

Le metamorfosi dell'autonomia sopra descritte sono quindi parte integrante della vita nel carcere e proiettano la persona in un mondo regredito, in una dimensione in cui l'iniziativa e la responsabilità sono sgradite, in un livello di indipendenza che confina con il mondo infantile[45].

> *Sono in collegio, sono stato monello, mi hanno rinchiuso in un collegio. Devo fare il bravo, debbo viverla al meglio, perché tanto prima o poi questa porta si apre, e ricomincio, non so come, ma … la mia vita da zero o da sotto zero. (Salvatore)*

Le modalità con cui il detenuto cerca di ovviare a questo cambiamento sono estremamente individuali e comprendono un ventaglio di sfaccettature che variano dall'apatia all'attivismo più estremo. Queste condotte appartengono alla dimensione dell'agire e saranno pertanto prese in considerazione in seguito.

2.2.2.3Le metamorfosi somatoformi

«"L'uomo è un tubo, se non un buco", amava ripetere nella nostra classe il professore che insegnava francese e non biologia. La formula ci sconcertava, perché non volevamo concepire l'essere umano se non sotto il suo aspetto cerebrale. "Come sai che hai paura? Quando ti prende una colica. E come sai se sei innamorato? Quando ti manca l'appetito e vivi solo di acqua fresca. Come sai che sei giovane e pieno di vita? Ebbene quando divori l'esistenza a quattro palmenti". Era quello il suo commento abituale che in ogni caso ci lasciava

---

[44] MOITY M et al., Op. Cit, p. 133.

[45] «La perte d'autonomie s'accompagne d'une sorte "d'infantilisation", d'une régression, qui font subir des atteintes ultérieures à l'identité de l'individu». TENTORI T, Op. Cit, p.30.

insoddisfatti»[46]. Con questo brano Daniel Gonin introduce il capitolo relativo i disturbi che un individuo può percepire conseguentemente a un internamento in carcere[47]. In questa sede si è preferito utilizzare l'espressione **metamorfosi somatoformi** piuttosto che metamorfosi psico-somatiche, in quanto più globale e autorizza l'integrazione di disturbi di più ampio spettro[48]. Con il termine prescelto si intendono quindi quei cambiamenti che oltrepassano l'individuo nella sua corporeità e che sono dovuti alla difficoltà di affrontare in modo sereno la situazione che si sta vivendo. Spesso i detenuti risentono di problemi somatici che sono reattivi alla nuova modalità di vita, senza avere la presunzione di effettuare delle diagnosi, si può comunque affermare che «l'adattamento all'ambiente realizzato per via comportamentale è determinante nella manifestazione di condizioni patologiche. La colonizzazione di un nuovo ambiente o la sua modifica, il cambiamento nelle abitudini alimentari, sessuali e anche sociali possono (…) portare a cronici squilibri funzionali, o alterare le delicate dinamiche nei rapporti tra agenti patogeni e organismi ospiti»[49].
Spesso i detenuti lamentano fastidi che con il tempo possono diventare cronici e disabilitanti, quali mal di testa, insonnia, inappetenza, mal di schiena, problemi cutanei, problemi gastro-intestinali.

> *Sonno, un po' col sonno non è colpa di nessuno, è così il sistema sanitario ticinese, svizzero, dappertutto è così. (…) Se no … si, problemi per il sonno si, ma è logico perché non fai fatica perché non fai niente. (Mattia)*

> *Ti dico la verità, all'inizio per tre mesi ho dormito, se ho dormito, due ore al giorno. Si, dormivo due ore al giorno, se dormivo due ore al giorno ero contento. Poi è iniziato il momento che ho dovuto chiedere delle pastiglie per dormire, dei medicamenti. (Igor)*

> *Quando sono arrivato qua avevo una piccola malattia estomacale. (...) Però ancora ce l'ho, perché non posso bere acqua pura, acqua. Non lo so, me fa male. (…) Questo arrivato da quando sono qua. (Carlos)*

A volte il dolore penetra più a fondo e va a riattivare antichi traumi o a corrodere parti del corpo che prima godevano di uno stato di benessere. I problemi che prima sembravano banali, acquistano in carcere una nuova connotazione.

> *Adesso per la gamba non riesco nemmeno più a giocare al pallone … Avevo un accidente tanti anni fa e ho ancora i chiodi dentro.(…) Allora … ho ancora delle turbe … (Igor)*

> *Mais bon, à part le problème à la hanche, c'est venu en prison, ça doit être parce que je ne bougeait pas assez que ça a du faire une nécrose, je ne savais pas … c'est arrivé au bout d'une année en prison, parce que en préventive au début on ne bouge pas … c'est là que c'est commencé …je pense que ça a donné ça. (Jean-Marc)*

---

[46] GONIN D, Op. Cit, p.93.
[47] A questo proposito si veda anche: GENOUD I, LANFRANCHI N, Op. Cit, pp.18-20.
[48] «Questa eterogenea classe nosologica [disturbi somatoformi] comprende tutti quei disturbi caratterizzati da sintomi fisici per i quali non è possibile identificare alterazioni organiche e apparentemente non riconducibili a un meccanismo fisiopatogenetico noto (…). L'ultima edizione del Diagnostic and Statistical Manual (…) accorpa in questa categoria diagnostica quadri clinici estremamente diversi nelle forme e nei presupposti teorici di fondo, come il disturbo di conversione, il disturbo di somatizzazione, il disturbo da dolore somatoforme, la dismorfofobia e l'ipocondria». CANALI S, PANI L, *Emozioni e malattia. Dall'evoluzione biologica al tramonto del pensiero psicosomatico*, Milano, Bruno Mondatori Editore, 2003, pp.57-58.
[49] CANALI S, PANI L, Op. Cit, pp.9-10. Gli stessi autori nelle pagine seguenti affermano: « Se le condizioni esterne o le nostre abitudini, le inclinazioni personali, le nostre particolari valutazioni, i vincoli sociali e morali ci impediscono di eliminare la causa della reazione emotiva, per esempio il traffico, la conflittualità con il coniuge, con il capoufficio, il lavoro soverchiante, le scadenze improrogabili, i cattivi rapporti di vicinato e tutto il vasto campionario degli agenti logoranti che sono parte essenziale della realtà contemporanea, allora l'attivazione fisiologica legata alla reazione emotiva viene oltremodo mantenuta, non trova sfogo, si cronicizza, provocando alterazioni organiche più o meno pericolose». Ibid, pp.47-48.

Le metamorfosi somatoformi non necessitano in questa sede di essere approfondite maggiormente, esse saranno riprese nel capitolo seguente, a sottolineare come un adattamento funzionale e sereno della persona al nuovo ambiente può aiutare a ritrovare un benessere anche a livello fisico. L'attività riveste in questo senso un valore particolare e interessante, già nel lontano 1876 Henry Maudsley affermava: «Se l'emozione non è scaricata all'esterno con l'attività fisica o con una idonea azione mentale, agirà sugli organi interni alterandone le funzioni»[50].

2.2.2.4Conclusione

Nelle pagine precedenti si ha avuto l'occasione di notare che le metamorfosi basali rappresentano le fondamenta per la costruzione delle metamorfosi intrinseche, definite come le mutazioni che trovano la loro espressione all'interno della persona, del suo modo di essere e di vivere. Riprendendo i concetti del MOHO si può evidenziare come le metamorfosi di ruolo agiscono sull'omonima nozione di ruolo definita dagli autori del suddetto modello. A questo proposito, e sottolineando l'affinità del lavoro alle teorie sistemiche di Gary Kielhofner, si può notare che la dinamica della costruzione delle sotto-componenti della persona procede in modo lineare rispetto all'analisi del presente lavoro: per gli autori del MOHO i ruoli comprendono più abitudini apprese e integrate, in questa ricerca, le metamorfosi di ruolo si costruiscono sulla base delle metamorfosi basali che comprendono, tra le altre cose, anche l'aspetto relativo le abitudini. Celate sotto il cappello delle metamorfosi di ruolo, troviamo inoltre aspetti inerenti la motivazione (ossia l'autopercezione della persona, notevolmente scompigliata dal fattore «stigmatizzazione» sopra-descritto e dai problemi di autostima da esso derivati).

Nel contesto delle metamorfosi dell'autonomia si può evidenziare il deperimento degli interessi dovuto all'impossibilità di effettuare delle scelte di propria iniziativa, assecondando la propria motivazione e i propri valori.

Le metamorfosi somatoformi, infine, agiscono sulla performance occupazionale, indebolendo le componenti oggettive e l'esperienza soggettiva, incidendo inevitabilmente e notevolmente sulla capacità d'agire.

I due livelli di metamorfosi descritti condizionano la terza componente del modello Kielhoferniano, ossia l'occupazione, o meglio le dimensioni dell'agire. La partecipazione occupazionale, ovvero l'impegno che la persona investe nel suo agire, subisce indubbiamente delle trasformazioni; il rendimento occupazionale viene a sua volta alterato, così come l'abilità occupazionale. Da quanto detto è possibile rilevare che il detenuto è limitato nella possibilità di essere attore di sé stesso, presupposto fondamentale secondo il credo ergoterapico per la salvaguardia di una buona qualità di vita.

È opportuno, a questo stadio del lavoro, riprendere l'ipotesi di partenza: Sulla base del vissuto soggettivo del detenuto, un intervento ergoterapico è pertinente all'interno di un istituto carcerario. Si ritiene conveniente soffermarsi sul primo termine dell'ipotesi, ossia il vissuto soggettivo del detenuto alfine di chiarire una questione finora lasciata in sospeso. Si è più volte ribadita la volontà di chinarsi ad analizzare la pertinenza di un intervento ergoterapico in ambito penitenziario con persone non affette da patologie psichiche o fisiche e pertanto ritenute sane[51]. Non si intende ora rettificare quanto affermato ma piuttosto ragionare su di un

---

[50] Ibid, p.41.

[51] L'argomento è alquanto complesso in quanto implica un discorso relativo la definizione stessa di «salute». Non si intende entrare nei dettagli, ma si vuole perlomeno ricordare la controversa definizione di «salute» data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Si lascia al lettore la libertà di riflettere sulla definizione scritta e si sfida chiunque a ritenersi in buona salute assecondando i criteri citati:

concetto che vuole prendere spazio in seguito all'analisi svolta. Alla luce di quanto scritto è possibile richiamare un ambito più vicino al mondo dell'ergoterapia: il contesto geriatrico e la nozione di anziano fragile[52]. Si reputa corretto traslare questa espressione all'argomento considerato e definire quindi «detenuto fragile» l'individuo sottoposto alle varie metamorfosi sopra-esplificate e quindi soggetto facile per delle possibili co-morbidità fisiche e psichiche. «Colui che, manette ai polsi, entra in carcere fa la stessa esperienza del vecchio che viene strappato dall'ambiente famigliare, per essere rinchiuso in una casa di riposo in cui tutto e tutti gli sono estranei. Deportato in un mondo in cui più nulla lo rassicura, egli si perde nel proprio smarrimento. Annega in uno stato di confusione, che gli psichiatri del XIX secolo paragonavano al brancolare in un banco di spessa foschia. I riferimenti dello spazio e del tempo si dissolvono. Così gli anziani smarriti, conservano all'inizio un po' di contegno ma poi, se nessuno li aiuta a ricostruire le fondamenta del proprio mondo, si lasciano andare del tutto, abbandonandosi prima all'indifferenza e poi alla morte»[53]. Il detenuto, la persona, è quindi un soggetto che rischia di cadere nella patologia. Si consideri inoltre che il detenuto fragile è inserito in un ambiente fisico e sociale molto particolare, poggiato su fondamenta specifiche che sono state analizzate nelle pagine dedicate alle metamorfosi basali. Nemmeno ora si intende forzare il ragionamento oltre il reale, ma si valuta pertinente azzardare l'ipotesi che il carcere «possa risultare un'istituzione totale patogena, o un "induttore" di turbe psico-fisiche che determinano nel recluso, sotto forma di sofferenza legale, un surplus di afflizione, e quindi di condanna»[54].

Il detenuto fragile proiettato in un ambiente al limite del patogeno risulta pertanto doppiamente a rischio. «Di recente gli agenti di custodia hanno scoperto in fondo alla cella un detenuto che restava sempre immobile e silenzioso, che si rifiutava di uscire in cortile. Essi si meravigliavano di vederlo così accartocciato su sé stesso, piegato in tre, le braccia strette intorno al petto. Portato in infermeria fu scoperto che un polmone era intaccato dalla tubercolosi, e che l'uomo stringeva forte la cassa toracica per impedirsi di tossire convulsamente. Febbrile, smagrito, anoressico, sofferente, ripiegato su sé stesso non si considerava affatto malato. Semplicemente prigioniero»[55].

Il criminale non è un uomo malato, né dal punto di vista fisico, né da quello psichico, ma è un soggetto perennemente in pericolo. Nel capitolo seguente si avrà la possibilità di osservare come la capacità di adattamento della persona e quindi la sua volontà di restare attore della propria esistenza, possano rappresentare delle alternative funzionali allo sviluppo di vari tipi di patologie o di adattamenti patogeni.

«La santé est un état de complet bien-être physique, mental et social, et ne consiste pas seulement en une absence de maladie ou d'infirmité». (*Constitution de l'Organisation mondiale de la santé*, 45– édition, 2006. http://www.who.int/governance/eb/who_constitution_fr.pdf, ultima consultazione: 02.04.2008)

[52] «(…) ci è sembrato opportuno adottare la definizione di un modello biologico di fragilità con lo scopo di svincolare il concetto dall' indeterminatezza e rendere, nel contempo possibile identificare in essa un collegamento tra la senescenza e le malattie dell'invecchiamento. Secondo questa definizione la fragilità viene considerata una sindrome biologica caratterizzata da diminuzione delle riserve e di resistenza ad eventi stressogeni, conseguente al declino di molteplici sistemi fisiologici, che si manifesta in una aumentata vulnerabiltà ad eventi avversi». CASAGRANDE D., OLIVAR G., *L'anziano fragile: uno sguardo della Medicina Territoriale*, n.l., Regione del veneto, 2002, p.3. In: http://www.osservareperconoscere.it/convegno20021207/domenicocasagrande.pdf, ultima consultazione: 02.04.2008)

[53] GONIN D, Op. Cit, p.76. Non si valuta eccessivo inserire questa citazione con espliciti riferimenti alla morte se si considera l'irrisolto e frequente problema dei suicidi in carcere (vedasi per esempio: SERRA C, *La storia di S.Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Op. Cit).

[54] GALLO E, *Postfazione. La sofferenza del corpo oltre il corpo*. In: GONIN D, Op. Cit, p.229.

[55] GONIN D, Op. Cit, p.223.

2.3 DAL FARE ALL'ESSERE: L'ADATTAMENTO OCCUPAZIONALE

La dinamica che si instaura tra persona e ambiente mette in moto le dimensioni dell'agire: queste sono direzionate verso l'adattamento occupazionale, ossia verso la costruzione dell'identità occupazionale e della più concreta competenza occupazionale. La volontà innata nell'uomo di essere attore di sé stesso e di agire nel contesto in cui è inserito subisce innumerevoli trasformazioni all'interno del carcere e si tramuta in modi d'agire diversi e variopinti a dipendenza della persona, delle sue motivazioni, dei suoi valori e dei suoi interessi. In che modo quindi il detenuto si adatta alle metamorfosi basali e incarna le intrinseche? Può l'individuo attivare delle risorse che gli permettano di continuare a mantenere la sua identità nonostante le numerose imposizioni? Quali sono le strategie d'azione più funzionali al mantenimento del benessere? Come può l'individuo utilizzare il fare per mantenere il suo essere? L'analisi procederà «a specchio», oscillando tra i profili di detenuti identificati e percorrendo un tragitto già noto e coerente al discorso finora avanzato: come può l'individuo affrontate le metamorfosi di ruolo, adattarsi a quelle dell'autonomia e sorpassare quelle somatoformi?

2.3.1 DA CARCERATO A INDIVIDUO: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI DI RUOLO

Le metamorfosi di ruolo sopra descritte hanno permesso di mettere in evidenza come la tendenza dell'istituzione carcere sia quella di far scivolare l'individuo in una dimensione di uniformità e di omogeneità. Si è più volte sottolineato che il detenuto vede allontanarsi i suoi punti di riferimento, modifica radicalmente le sue abitudini quotidiane, cambia inevitabilmente le attività che svolgeva comunemente. Tutto questo comporta uno scompiglio inerente i ruoli che la persona possedeva e questo va a incidere sull'identità. In che modo il detenuto fa fronte a queste trasformazioni? Quali tipi di comportamenti mette in atto?

L'analisi ha permesso di identificare due profili diversi di detenuti che si è deciso di definire con il termine di **attivo**, rispettivamente **passivo**. I primi sono dei soggetti estremamente dinamici nell'ambiente carcerario, che si ingaggiano a fondo nel far risaltare la propria individualità in tutti gli aspetti. Sono delle persone che si impegnano nel lavoro che è loro stato affidato, riescono a trovare dei lati positivi anche in una situazione così precaria e pervengono a ricavare piacere dalle attività svolte.

> *A me è sempre piaciuta la interelazionalità e l'interpersonalità con le altre persone. (…) Il lavoro mi dà anche la possibilità di stare molto tempo da solo, quello che voglio per studiare, per leggere, per scrivere, per avere le mie riflessioni personali quindi questo mi aggrada. Io non conoscevo il computer, sto imparando il computer, quindi scrivo al computer e questo mi dà un sacco di piccole gioie. (Salvatore)*

> *Si lavoretti conto terzi con la carta, un laboratorio simpatico. C'erano comunque ticinesi, tavoloni, facevi lavori … del cavolo né? Incollavi cartoni eccetera eccetera, però non ti pesava perché ridevi, scherzavi. Eri a piano terra con le finestre. Fumasi la tua sigaretta, bevevi quaranta caffé se volevi. (Mattia)*

I detenuti definiti con il termine di passivo, sono dei soggetti che tendono a seguire la routine imposta con un atteggiamento estremamente rassegnato. L'istituzione sposta le corde e loro muovono stanchi passi senza attivare le loro potenzialità e le loro risorse. Dicono di essere scontenti della situazione presente e il loro malessere si manifesta solitamente tramite continue lamentele in cui si deplora lo stile di vita carcerario e le varie metamorfosi subite. Il lavoro rappresenta per questi individui esclusivamente un modo per passare il tempo, a volte esso diventa addirittura un'imposizione della quale potrebbero sicuramente fare a meno. In ogni caso essi non riescono a trovare piacere nel lavorare ma non si impegnano nemmeno nel cercare delle possibili soluzioni a questo malessere.

> [Quelle est la chose que vous aimez le plus ici ?] *Que je déteste moins plutôt.* [ride] … *d'être tranquille dans ma cellule, qu'on me foute la paix, de pouvoir faire ce que j'ai envie, d'être tranquille, quoi.* [Et la chose, la pire ?] *De me lever le matin.* [ride]. *Non c'et vrai, c'est pénible. (Jean-Marc)*

> [Le piace fare questo lavoro?] *A dir la verità no. Nella mia situazione è più per passare il tempo. (Igor)*

Un alto fattore determinante che affianca la nozione di ruolo è quella inerente le relazioni. Si è già avuto modo di evidenziare nel capitolo dedicato alle metamorfosi relazionali quali sono le principali trasformazioni che l'individuo vive a questo livello: lontananza dai propri cari, nuovi compagni di vita tra i detenuti, nuovi capi da rispettare[56]. Nella dimensione delle relazioni con le guardie si è rilevato che per i soggetti passivi vivere il carcere non significa dover per forza interagire o avere contatti con le figure di controllo. Per queste persone abitare nel carcere è come vivere in una sfera di vetro, consapevoli del fatto che qualcuno li osserva perennemente e che le loro azioni quotidiane sono controllate. Questi detenuti sono altresì consapevoli del fatto che possono esistere nel carcere anche senza dover entrare in relazione con le guardie: gli scambi tra le due categorie sono pertanto estremamente rari e presenti solo in caso di estrema necessità.

> *Con le guardie praticamente non ci sono proprio contatti. (Igor)*

Per altri detenuti passivi le relazioni con le figure di controllo sono vissute come molto invasive nei confronti della privacy, essi ritengono che non vi sia rispetto in questo senso.

> *Ils arrivent toujours à voir que tu n'est pas bien … toujours trouver quelque chose. (…) Ils farfouillent par tout, de toute façon … (Jean-Marc)*

Per i soggetti attivi non è possibile fare astrazione da uno scambio con le figure di controllo. Per alcuni questa relazione è oltremodo fondamentale, forse anche per uscire dalla massa di delinquente e assumere un aspetto più umano e dignitoso. È infatti presente la dimensione del confronto, quasi a livellare la condizione dell'essere umano[57]. Per questa categoria di individui è importante mantenere le normali regole sociali che governano il mondo evitando di incrementare tensioni.

> *Io le debbo dire, per quanto mi riguarda, perfetto! Non ho problemi perché è basato sul rispetto sull'educazione e ognuno fa il suo lavoro. (…) Sono quelle piccole cose che alla fine ti fanno capire che siamo allo stesso livello. (Salvatore)*

---

[56] Nel capitolo dedicato alle metamorfosi relazionali sono state discusse anche le relazioni verticali di aiuto. Come sopra sottolineato questo tipo di relazioni non dimostrano essere particolarmente importanti per i soggetti intervistati, quindi questo discorso non è più stato preso in considerazione in questa fase del lavoro.

[57] «(…) il minorato può arrivare a riconsiderare i limiti della persone normali». GOFFMAN E, 2003, Op. Cit, p.21.

Le guardie sono degli impiegati statali, sono … per il quieto vivere. Cioè comunque sono più sfigati di noi, perché noi, bene o male, quando fa caldo possiamo entrare nella cella e sederci sulla sedia. Loro insomma se il turno è quello di stare nell'angolo e controllare l'angolo (…) eh tu, se il loro turno è di star lì per due ore e mezza, loro stanno qui due ore e mezza in piedi, eh! Sono bravi, caratterialmente sono veramente … non è assolutamente alla Americana. (Mattia)

Nel contesto delle relazioni orizzontali si rileva nei soggetti attivi il bisogno di dimostrare di essere in un qualche modo utili agli altri.

Io per esempio avevo consigliato al direttore, sapendo che ho del tempo libero, di fare all'interno della biblioteca dei corsi di lingua agli stranieri, cioè per formalizzarli magari in quelle che sono le … gli attributi carcerari, come fare la domandina, come rivolgersi per certe cose. (Salvatore)

La volontà di offrire il proprio aiuto ai compagni detenuti può essere interpretabile in diverse maniere e sicuramente non esiste una verità assoluta in questo senso. Può incarnare il volere di sentirsi superiori rispetto agli altri detenuti e quindi dimostrare il fatto che si è forti; può rappresentare la fermezza di riscattarsi rispetto all'azione-reato commessa[58]; può semplicemente essere lo specchio di una sana solidarietà tra persone che si trovano a condividere la stessa situazione. Inoltre è bene sottolineare che «Essere pronti a "fare qualcosa per gli altri", ha come messaggio implicito quello di "essere pronti a fare qualcosa per sé stessi"»[59].

Solitamente è una persona che è da più tempo in prigione, quindi si è già fatto dentro, può aiutare gli altri, è un punto di riferimento. Punto di riferimento però qui, non vuol dire essere capo banda. Questo deve essere bene in chiaro.(…) Il punto di riferimento è visto in positivo, è una cosa positiva. (Mattia)

I soggetti passivi non adottano questo tipo di atteggiamento con i loro compagni: tendono piuttosto a prendere distanza dai loro simili o a sfruttare il tempo passato con loro per poter dar sfogo al loro malcontento e alle loro lamentele.

Ça ne m'intéresse pas leurs histories.(…) Je n'ai pas grand chose à leur dire. (Jean-Marc)

Que tu peux parler, discuter, c'est pas avec tout le monde. (Jimmy)

Altra riflessione merita il discorso legato alle relazioni con l'esterno del carcere. Questo argomento riveste un'importanza fondamentale nella nozione di ruolo ed è inoltre stato constatato che il legame con l'esterno influenza in modo determinante la visione che il detenuto ha del suo futuro, dopo l'uscita dalla prigione. L'analisi svolta ha inoltre permesso di rilevare che i soggetti attivi sono coloro che intessono delle relazioni importanti con l'esterno, in special modo con la famiglia. Essi si impegnano nel mantenere vive le relazioni passate nonostante le limitazioni imposte dall'istituzione. Le relazioni con i propri cari rappresentano per questi individui un trampolino di lancio, una riva alla quale si possono appoggiare per ricominciare a vivere.

---

[58] «Come risponde lo stigmatizzato alla sua situazione? In alcuni casi gli sarà possibile fare un tentativo diretto per correggere quella che egli ritiene la base soggettiva del suo fallimento, come quando una persona deforme si sottopone alla chirurgia plastica, un cieco alle cure oftalmiche, un analfabeta ai corsi di istruzione speciale, un omosessuale alla psicoterapia. Quando tali rimedi sono possibili, il risultato non è tanto la riconquista di uno status completamente normale, ma più spesso la trasformazione della persona da uno stato di biasimo a quello di chi è riuscito a correggerlo». GOFFMAN E, 2003, Op. Cit, p.19.

[59] SERRA C, *La storia di S.Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Op. Cit, pp.54-55.

Anche la più grande [figlia] *è a Miami, si quella la telefono tutti tutti i sabati. Alle cinque le telefono tutti i sabati. Si. Però lei mi dice: «dai dove sei? Quando che tu viene, viene sempre e non arriva». Io le dico: «Baby aspetta un po', aspetta che arrivo». E adesso le ho detto: «securo», le ho detto: «guarda che securo, securo securo el XX sono li». (Carlos)*

Io ho la famiglia fuori che mi appoggia in pieno, cioè mi appoggia in tutti i sensi.(…) E poi mi aspettano fuori, sai? Poi sono papà e fratello. Cioè è andato tutto molto…sai anche la situazione mi hanno creduto subito. (Mattia)

I soggetti passivi si sono allontanati dalla loro realtà famigliare passata, sia per motivi piuttosto logistici che per scelte proprie.

Elle a déménagé [ma femme]. *Et elle a changé le téléphone. Je ne l'entend plus. (Jimmy)*

Alla domanda: «intesse ancora delle relazioni con delle persone all'esterno?», Jean-Marc risponde:

Je n'ai plus envie de personnes.

I soggetti definiti con il termine di attivi, parlano del loro futuro in modo positivo e ottimista. Hanno voglia di ricominciare a vivere la loro esistenza al di fuori del carcere. I progetti futuri diventano quasi il motore che dà l'energia per oltrepassare il difficile momento che stanno vivendo.

Oh, i miei progetti sono bellissimi. (…) Subito la prima cosa che devo fare, trovare un nuovo appartamento perché la mia ragazza più grande vuole venire ad abitare con me. (Carlos)

Però ho voglia di reagire, di fare, (…) di continuare e di lasciare il passato e il vecchio alle spalle, ciò che ho subito che ho passato. Quindi sicuramente il futuro è per me prima di tutto mia madre, ritornare in XX, riprendere i miei vestiti, riprendere contatto con il mondo sociale. E incominciare da punto a capo dalla mia vita, dai miei affetti. (Salvatore)

I soggetti passivi sono invece oltremodo disillusi per rapporto al futuro, dimostrano di essere molto rassegnati e demotivati nei confronti di quello che possono essere i progetti dopo l'uscita dal carcere. Sembra quasi che l'atteggiamento che hanno assunto all'interno della prigione, non li possa più abbandonare e che continueranno anche in libertà a comportarsi in modo disinteressato verso loro stessi e verso le loro azioni.

Quand je vais sortir? Je ne sais pas vraiment. Je ne peux pas vous dire vraiment maintenant parce que … je ne sais pas, on verra. (Jimmy)

Je ne sais pas trop ce que je ferais dehors, quoi. (…) Quand je sors à pars me trouver à l'AI ou au chômage, je ne voie pas ce que ... (Jean-Marc)

Il percorso all'interno della nozione di ruolo ha permesso di mettere in evidenza numerosi fattori importanti al fine della presente ricerca. Si è potuto constatare che il soggetto attivo cerca in ogni modo, e nel limite del possibile, di mantenere i ruoli che assumeva in passato, in particolar modo per quel che riguarda la posizione all'interno della famiglia. Questi individui si impegnano inoltre ad assumere un ruolo positivo e produttivo all'interno del carcere, sia nella dimensione del lavoro, che in quella delle relazioni. Sono dei soggetti che si adattano meglio alla nuova situazione, cercando di mantenere la propria identità e la propria individualità, combattendo per non sprofondare in un deserto dove tutti i detenuti sono uguali e omogenei. I soggetti passivi, tendono invece a dimenticare di possedere delle risorse che gli permettano di vivere meglio la loro attuale situazione. Non sono in grado di attivare delle potenzialità che gli diano la possibilità di uscire dalla massa uniforme e rischiano di annegare la loro identità in

quanto non sono dinamici nel mantenere i ruoli del passato e in quanto non si investono per assumere un ruolo attivo nell'istituzione. Sono soggetti che incarnano un tipo di atteggiamento da «pecorone», seguendo il loro tragitto di vita inconsapevoli di poter riprendere in mano le redini della loro esistenza anche in un contesto simile.
I detenuti definiti attivi sono coloro che riescono a superare il processo di prigionizzazione sopra descritto. Essi evidenziano la volontà di dimostrare di essere degli individui completi, diversi dagli altri, unici e irripetibili.

> *Quindi non è una guardia che è diventata capo laboratorio che dà gli ordini a me. A me gli ordini li dà uno di questi tre qua* [I CAPI SORVEGLIANTI]. *Quindi sono a stretto contatto, se ho qualcosa da dire lo dico, se ho un lamentela lo dico, non devo scriverla, né portarla, tant'è che ogni tanto sono loro che mi chiedono qualcosa. Non faccio il ruffiano loro lo sanno, però se posso aiutare qualcuno posso aiutarlo direttamente no? (Mattia)*

> *Tranquillo, perché io facevo diverso lavoro dell'altra gente. Io sempre, sono un po' diverso dagli altri. (Carlos)*

I detenuti passivi, tendono invece ad incarnare in pieno il processo della prigionizzazione, fenomeno distruttivo per il mantenimento del benessere.

2.3.2 DA SCHIAVO A PADRONE DI SÉ STESSO: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI DELL'AUTONOMIA

Nel capitolo dedicato alle metamorfosi dell'autonomia, si è potuto rilevare come la tendenza dell'istituzione carcere sia quella di proiettare l'individuo in un mondo infantilizzato, potenzialmente compromettente per il benessere psico-fisico dell'individuo. In questo contesto è stato possibile osservare che i due profili di detenuti sopra identificati (attivo e passivo), mettono in moto degli atteggiamenti diversi nell'affrontare questo tipo di metamorfosi.
I detenuti attivi seguono le regole e la disciplina che il carcere richiede senza dimostrare ostilità, ma cercano comunque di approfittare delle possibilità che l'istituzione mette a disposizione, in termini di lavoro, di tempo libero e di relazioni. Sono persone che riescono ad apprezzare determinate libertà che dicono di trovare nel tran tran quotidiano. Riescono quindi, in un certo senso, a scavalcare le metamorfosi dell'autonomia e a costruirsi un margine di indipendenza anche in un ambiente di questo tipo.

> *Non è così terribile, non mi mettono la tuta arancione come in america, non mi mettono i ceppi alle mani, ho comunque un po' di privacy rimanendo in camera. (…) Posso uscire in corridoio, due ore o tre ore di libertà, all'interno della sezione la sera. Oppure posso passeggiare qui all'interno di questo piazzale, posso giocare a calcio, posso andare in palestra. (Mattia)*

> *Perché qua bene o male si è liberi, hai il tuo lavoro, e ti fai le tue otto ore, poi non so da mezzogiorno alle due ti puoi riposare tranquillamente, hai la tua televisione. (Carmelo)*

Coloro che assumono un atteggiamento passivo hanno la tendenza a subire la routine imposta in modo estremamente rassegnato. Queste persone spesso soffrono molto l'aspetto delle metamorfosi dell'autonomia, ma non riescono a trovare dei momenti di piacere all'interno delle offerte dell'istituzione.

> *Sicuramente non fa bene* [la routine]. *C'è sempre una persona che vorrebbe fare qualche cosa d'altro … capito? Un po' così … (Igor)*

Queste persone non trovano nelle offerte del carcere delle alternative al loro malessere e sembrano crogiolarsi nei loro mugugnii, assumendo solitamente un atteggiamento ostile dei confronti dell'istituzione ma essendo incapaci di trovare delle alternative funzionali al loro benessere.

> *Propositions … mieux … de vivre en prison c'est pas ce qui pourrait … c'est dur à répondre … Mieux vivre … déjà si on vit en prison, c'est comme ça je ne voit pas trop …il y a plein de choses qui feraient que ça soit mieux, mais je ne sais pas ce qui soit possible. Je ne sais pas … mieux vivre en prison* [ride]. *Il y a beaucoup de choses qui pourraient … pour vivre mieux, qui seraient … mais non … ça ne serait pas faisable en prison. (Jean-Marc)*

Analizzando in modo più specifico l'atteggiamento nei confronti del lavoro carcerario, è stato possibile osservare che il soggetto attivo ha un approccio positivo nei confronti dell'occupazione, egli vi ricerca responsabilità, dignità e libertà. Il fare proposto, gli permette di sentirsi attore della sua esistenza, egli apprezza questa opportunità e tende a portare a termine i compiti assegnatigli nel miglior modo possibile.

> *Pulisco tre volte al giorno, perché mi piace vedere che è pulito. Che la gente quando arriva se ne frega … camminano, cosi … no, non gli importa niente. (Carlos)*

> *Io faccio il pittore, ed è il lavoro più bello che c'è. (Mattia)*

La percezione del lavoro carcerario nei soggetti passivi si prospetta con un'altra dimensione: esso può rappresentare una buona alternativa al non fare niente e quindi permette alle giornate di trascorrere più velocemente. Il lavoro è inoltre utile alfine di occupare la mente e restare nella dimensione del non pensare.

> *Nella mia situazione* [il lavoro] *è più per passare il tempo. (Igor)*

> *I like it so much* [il lavoro] *because you are always so busy. Is not like I work before, make thing … it is not easy for me, because I don't do much many things and always work a little bit and thinking thinking about the injustice … prison … maybe people take six month one years prison and I seven years. (Jimmy)*

Per altri soggetti passivi, il lavoro è considerato un'inutile perdita di tempo. Il tipo di occupazioni messe a disposizione sono deplorevoli e la vita carceraria potrebbe essere immaginabile anche senza lavoro.

> *Je n'aime pas du tout, je n'aime pas l'ambiance. Non, j'aimeras pouvoir apprendre quelque chose et pas travailler bêtement. Là on est en train de plier des machands du genre, c'est un peu stupide, faire ça pendant dix ans … c'est ça. (Jean-Marc)*

Le considerazioni inerenti le modalità di affrontare le metamorfosi dell'autonomia, giustificano la visione che il detenuto costruisce relativa l'utilità del carcere e la trasformazione che esso lascia impresso sulla pelle dell'individuo. Per i soggetti attivi, il carcere è una buona opportunità per permettere alla persona di ritrovare la retta via e quindi di migliorarsi. La prigione regala al detenuto una parentesi della quale è bene approfittare alfine di crescere nel proprio percorso personale.

> *È un periodo di crescita sempre. (…) È sempre positivo, si. Qualcosa de imparare se deve fare, si perché è bello, non si sa mai. (Carlos)*

> *So che devo passare questa parentesi, so che devo metterla a frutto. Metterla a frutto cosa vuol dire … disintossicarsi anche se non era un bisogno fisico, però anche … fisicamente, mettersi*

fisicamente con lo sport o … ehm … psicologicamente sicuramente anche questo contatto ristretto con le persone mi fa bene. (Mattias)

Per i soggetti passivi, il carcere è visto in modo negativo: non solo non offre alla persona la possibilità di svilupparsi, ma rischia di trasformare un uomo che ha sbagliato in un vero delinquente.

Bon je sais que en Suisse le but ce n'est pas de réensérer le gens, ça m'a été dit clairement. C'est plutôt d'achever la personne.(…) De la détruire totalement, c'est ce qui m'a dit le procureur. Il me l'a dit en face. (Jean-Marc)

Je pense qu'il faut être punis pour les choses, mais … je ne suis pas content de … si, ils m'ont punis, mais … pas normal pour ce que j'ai fait. Ce n'est pas pour éduquer. Les gens deviennent plus méchants, plus dangereux. (Jimmy)

Considerando quanto finora detto, è evidente affermare che il tipo di adattamento del detenuto attivo è quello che meglio incarna la potenzialità di raggiungere il benessere all'interno dell'ambiente carcerario. Le strategie messe in atto da questo soggetto sono costruttive e evidenziano una volontà di essere attore della propria esistenza, accettando e integrando le varie metamorfosi e ritrovandosi in un certo qual modo liberi di fare delle scelte e relativamente indipendenti. I soggetti passivi, sopravvivono al carcere in modo rassegnato: la tendenza è quella di logorarsi nella routine e di perdere la capacità di essere attori del proprio destino. «La prison provoque une rupture avec le milieu de vie habituel et une rupture des repères spatio-temporels. Le numéro d'écrou favorise un phénomène de "désidentité". Nous retrouvons généralement des sujets présentant des difficultés à verbaliser, agissant sur un mode d'impulsivité, avec un manque d'intérêt général, une attitude passive, une sensibilité épidermique et une quête affective relativement importante»[60]. Questi soggetti diventano carcerieri di sé stessi. Permettono al seme delle metamorfosi intrinseche di germogliare e di crescere nel loro ventre, deformando il loro essere. Si auto-impongono delle limitazioni nell'essere liberi di fare.

2.3.3 DAL DOLORE AL BENESSERE: ADATTARSI ALLE METAMORFOSI SOMATOFORMI

Nel capitolo dedicato alle metamorfosi somatoformi è stato possibile osservare in che modo le metamorfosi basali possono agire sull'individuo, andando a compromettere il suo benessere fisico. Da quanto rilevato si è potuto mettere in evidenza che i soggetti definiti con il termine di attivo, sono solitamente in grado di far fronte a questo tipo di metamorfosi in modo positivo, impedendo loro di penetrare nella loro corporeità. I soggetti passivi sono invece estremamente vulnerabili a questa metamorfosi: ai loro rammarichi relativi l'ambiente in cui vivono, si sommano pertanto delle lamentele concernenti il loro stato di salute.
Nonostante questa biforcazione di vissuti tra individui attivi è passivi, non è possibile in questo contesto riprendere le due categorie in modo assoluto, in quanto esistono dei soggetti attivi che lamentano dei disturbi somatoformi. In effetti non è idoneo in questo capitolo utilizzare i due termini in questione, in quanto la causa dei disturbi non sta tanto in un'inattività esistenziale, quanto in due diverse modalità di dimostrarsi attivi nei confronti dell'esperienza vissuta.

---

[60] MOITY M et al., Op. Cit, p.132.

Le metamorfosi intrinseche sopra-descritte hanno illustrato che il detenuto è un individuo fragile immerso in un ambiente al limite del patogeno. Il processo di prigionizzazione, la tendenza all'infantilizzazione, la perdita dei ruoli e dei punti di riferimento porta inevitabilmente l'uomo a entrare in una dimensione di crisi, di rimessa in discussione della propria identità. L'analisi effettuata ha dimostrato che i detenuti che accusano dei disturbi di tipo somatoformi possiedono un tipo di adattamento allo stress simile tra di loro, ma diverso da coloro che non soffrono di questi fastidi[61]. Negli individui che lamentano dei disturbi, emerge un'estrema volontà di dimostrare di essere forte e quindi non subordinati a farsi mettere in difficoltà dall'istituzione, dalle sue regole e dai conseguenti pensieri malvagi che tendono a governare la mente. Questi soggetti saranno definiti con il termine di **chiuso**, alfine di rappresentare l'impossibilità di sfogare il loro malessere all'esterno del loro involucro corporeo e quindi obbligati a manifestarlo tramite dei fastidi somatici. Queste persone sono contrapposte ai soggetti definiti **aperti**; questi ultimi riescono a mettere in atto delle modalità di adattamento che permettono di liberare il proprio vissuto al di fuori del loro corpo e quindi possiedono delle strategie che si rivelano più funzionali al mantenimento del benessere. Comparando queste due nuove definizioni con quelle utilizzate nei capitoli precedenti, si può quindi affermare che tutti i soggetti passivi sono chiusi, ma non che tutti i soggetti attivi sono aperti, in quanto sono stati identificati alcuni soggetti attivi con un profilo chiuso.
È bene rilevare che i detenuti chiusi non ammettono di essere soggetti a momenti critici: essi rifiutano la crisi, non accolgono l'idea di poter essere sopraffatti da essa. Affermano di essere in grado di controllare il loro pensiero e di pilotarlo verso lidi lontani sereni. Spesso l'atteggiamento di queste persone è spinto dal sentimento di rabbia e collera nei confronti della situazione vissuta, in particolare verso questioni inerenti la razza, la magistratura, il trattamento subito in carcere preventivo.

> *Non. Je pense que je pars du principe qu'on m'a tellement mis dans la tête que c'étais pour me punir, pour s'en prendre à moi, parce qu'ils m'en veulent à XX, quoi, la justice et tout ça … que je refuse d'être mal, en fait pour ne pas leur faire plaisir quoi, donc … ça va … je suis fort, c'est comme ça, puis … ça passe … .rien. (Jean-Marc)*

> *Grazie a Dio no,* [non ho crisi] *perché io sono una persona molto forte di carattere non … però loro fanno di tutto per distruggere una persona, è una cosa disumana, qua no … non importa se uno ha famiglia o non ha famiglia. (Carmelo)*

> *Per me, per me non esistono* [le crisi]. *Non credo per me. Perché come ho detto io so controllarmi. (Carlos)*

I soggetti aperti al contrario ammettono di avere dei momenti di sconforto, ma sono consapevoli di possedere delle strategie per superare il malessere, evitando di segregarlo nel loro interno.

> *Certo, ognuno di noi ne ha* [le crisi]. *(…) Io mi chiudo dentro. O … cerco di scrivere determinate cose perché, magari con la scrittura riesco a sfogarle, no? E non tenerle dentro. (Salvatore)*

Comune a tutti gli intervistati è la presa di coscienza che in carcere è meglio evitare di pensare e di parlare troppo dei propri problemi. Per i soggetti chiusi questo fattore è molto più determinante rispetto ai detenuti aperti: essi allontanano con forza la possibilità di immergersi in riflessioni o pensieri.

---

[61] Per approfondire i concetti relativi allo stress e all'adattamento allo stress si veda: CANALI S, PANI L, Op. Cit, pp.110-130.

C'est mieux de ne pas penser. Si tu commence à penser aux choses dehors, ça fait mal, c'est la meilleure tactique. (Jimmy)

Adesso non sono tanto pensante. Non penso tanto. No, no. Non mi posso lasciare governare da questo qua. Io sono più grande. Si penso magari mi fa male. Perché quando pensa tanto, arriva momenti nei quali deve pensare qualcosa di male, perché una volta pensa bello, un'altra volta pensa brutto. E questo non è bello. È meglio non pensare. (Carlos)

Il soggetto chiuso cerca di governare la propria mente e di non portarla verso determinati orizzonti, in quanto è pericoloso e porta a malessere. Esso si concentra piuttosto su attività concrete che permettono di distrarsi e aspirerebbe a eseguire attività motivanti che potrebbero rivelarsi liberatorie in questo senso. Queste persone evidenziano i limiti dell'istituzione relativi la varietà di offerte.

I like work in the prison because I don't think about the injustice, some politician, you don't have the time to think, so working working, this is why you work. (Jimmy)

Pouvoir rester tranquille … faire des peintures … apprendre l'italien … j'ai demandé d'ailleurs d'avoir une demi-journée de congé pour l'italien, je peux faire moi-même sur l'ordinateur, et tout mais … ils refusent. (Jean-Marc)

Il soggetto aperto ha una buona capacità di autoanalisi: può permettersi di pensare ma solo in determinati momenti e in completa solitudine, all'interno della sua cella nel momento in cui può concedersi di essere sé stesso e di stare male anche senza trascinare nel baratro gli altri compagni.

Quindi … vuole che non le vengano certe crisi? Sa quante ne ho vissute di crisi? Me le sono viste sempre da solo. Mi chiudo, chiudi gli occhi. E allora uso quel termine: volli fortissimamente volli. O volere è potere. Accettare e dimenticare. (…) Cioè chiudere, immedesimarmi nel momento di crisi o di rabbia interiore, per cancellare o per ragionare perché sono venute certe cose. (Salvatore)

Sono anche il tipo che trova la strada, io trovo la strada, l'ho sempre trovata, per stare più o meno in bene in pace, tranquillo. (Mattia)

Questo profilo di persona ha solitamente riflettuto sul fattore della stigmatizzazione e ha esaminato il suo nuovo ruolo comparandolo alle sue responsabilità. L'accettazione della pena è generalmente ben interiorizzata e una buona qualità di vita è quindi più evidente rispetto al soggetto chiuso.

Sono purtroppo incappato in questa brutta storia e non voglio fare il riepilogo del perché, ognuno di noi ha le proprie responsabilità anche se io dico che poi in questo carcere, come in tutte le carceri del mondo non ci siamo tutti e non lo siamo tutti. (Salvatore)

L'esperienza carceraria è quindi vissuta in modo diverso da un individuo all'altro, così come la modalità di affrontare i momenti critici dell'esistenza. Si è visto che i detenuti navigano nella dimensione del non pensare con atteggiamenti diversi: i soggetti chiusi tendono a governare la loro mente, mentre i soggetti aperti si concedono dei momenti di libertà intellettuale sorretti dalla capacità di introspezione e di autoanalisi. Questi ultimi sono pertanto in grado di ammettere che la crisi esiste e dimostrano di apprezzare maggiormente le offerte dell'istituzione in termini di lavoro e di tempo libero. I soggetti chiusi restano invece imprigionati nella dimensione dell'essere forte e non hanno la possibilità di estraniare il loro vissuto. Non sempre riescono a trovare, nelle offerte del carcere, delle valvole di sfogo e hanno pertanto una visione negativa dell'istituzione. I soggetti chiusi costruiscono

un'ulteriore gabbia a quella che già li opprime: essa è rappresentata dall'impossibilità di trovare la chiave per aprire il cancello che permette lo sfogo del loro malessere. Il loro corpo diventa così il ritratto del loro disagio. I soggetti aperti sono liberi di fare la scelta di riflettere sul loro vissuto. Il loro soma è assolto dal subire le ripercussioni dovute all'incarcerazione.

2.3.4 CONCLUSIONE

Nel corso dell'analisi, l'attenzione è stata rivolta verso le strategie che il detenuto mette in atto per affrontare le metamorfosi intrinseche che incontra nel suo percorso verso la libertà. L'indagine ha permesso di delineare dei profili-tipo di persone, tracciati essenzialmente sulla dimensione dell'agire e del fare umano.
Il detenuto definito con il termine di attivo, ha la possibilità di ritrovare la sua individualità superando le metamorfosi di ruolo in modo dinamico, mantenendo alcuni ruoli che gli appartenevano in passato e sviluppandone di nuovi conformi alla recente realtà. I ruoli attuali permettono al detenuto di mantenere parte della sua identità passata e di costruirsene una nuova basata sulla partecipazione alla sua nuova esistenza in modo costruttivo e quindi funzionale alla tutela del benessere. Il soggetto passivo tende piuttosto a disvestirsi dei ruoli che assumeva in passato e a perdere quindi parte della sua precedente identità. «(…) le fait de conserver de liens avec son entourage est reconnu comme bienfaisant et structurant pour le détenu, tant sur le plan de la réinsertion social et professionnelle que sur le registre des bénéfices psychologiques secondaires qu'il en retire» [62]. Il nuovo ruolo che questo soggetto incorpora è di tipo rassegnato e pigro nei confronti della volontà di affermare la sua individualità. Il processo di prigionizzazione si è annidato nel profondo di questa persona.
Il soggetto passivo è inoltre invaso dal processo di infantilizzazione. Non trova in carcere delle modalità per affermare la sua indipendenza: non affronta le metamorfosi dell'autonomia in modo costruttivo. La mancanza di motivazione e di interessi che questo individuo deplora, gli impedisce di superare le sbarre delle imposizioni e lo obbliga a muoversi nei solchi tracciati in modo rassegnato e stanco. L'individuo attivo al contrario, si investe nelle occupazioni e nelle possibilità offerte dal carcere, trovando dei nodi di interesse a lui conformi. Riesce quindi a godere nel suo agire e a ricavarne delle soddisfazioni. Si sente dinamico nella sua traiettoria di vita e riesce a scovare delle aree dove muoversi in modo indipendente, ritrovando la sua struttura di persona adulta e padrone delle sue azioni.
I soggetti attivi sono anche coloro che riescono in modo più funzionale a oltrepassare le metamorfosi somatoformi. D'altronde un approccio alla realtà di tipo attivo non è sufficiente per sfuggire agli attacchi sul corpo: il detenuto deve oltre a ciò adottare un comportamento di tipo aperto. Infatti l'individuo che affronta l'esperienza carceraria in modo chiuso, rischia fortemente di sviluppare dei disturbi somatoformi: la sua volontà di realizzare delle attività concrete per far passare il tempo e per sfuggire ai «cattivi pensieri» non è sufficiente al mantenimento della propria forma psico-fisica. Esso deve trovare i mezzi per immergersi in una dimensione più profonda e affrontare gli inevitabili momenti di crisi, evitando di scacciarli perennemente sotto il pretesto di essere forte.
Da quanto detto è evidente concludere che, tra la varietà individuale dei detenuti, esistono dei soggetti che meglio di altri, riescono a gestire in modo positivo il periodo di imprigionamento. Questi soggetti sono coloro che decidono di rimanere attori della propria esistenza e quindi

[62] LE CAMUS J (cur.), Op. Cit, p.100.

trovano delle soluzioni per vivere in modo positivo e attivo l'imprigionamento. Essi trovano inoltre nelle offerte dell'istituzione e nelle loro risorse la possibilità di estraniare il loro vissuto e le loro emozioni. I soggetti che soffrono della loro attuale situazione, sono coloro che hanno perso la volontà di essere attori della propria vita, essi vivono in modo passivo e rassegnato le attività del carcere: «di norma le persone che si sentono limitate nella loro capacità d'azione danno una valutazione negativa alla loro qualità di vita»[63]. Questi individui non trovano all'interno del carcere delle occasioni di sfogo relative ai loro momenti critici. L'individuo che perde la volontà di essere attore di sé stesso, corrode la sua qualità di vita e si allontana dal benessere. Abbandona la volontà di vivere. Non è libero di fare.

Queste constatazioni sono estremamente importanti rispetto all'impostazione ergoterapica della ricerca. Da una parte è insito nella filosofia della suddetta disciplina che «(…) essere in grado di provvedere a ciò di cui si necessita nella quotidianità è importante per la salute e la qualità di vita. Agendo l'essere umano può modificare il suo ambiente e dare un contributo alla società in cui vive: l'azione consente la partecipazione alla vita sociale e ai diversi ambiti della vita»[64]. D'altro lato il professionista è consapevole che l'attività può essere uno strumento privilegiato alfine di esternare il proprio vissuto emotivo e quindi ritrovare un equilibrio bio-psico-sociale.
Queste sono alcune aree che potrebbero portare la presente ricerca ad affermare la veridicità dell'ipotesi iniziale. Nella parte conclusiva questi e altri concetti saranno ripresi alfine di cercare di rispondere alla domanda di partenza.

3 CONCLUSIONE: L'AGIRE CHE LIBERA

In principio c'era un uomo, libero, attivo, vivo. In seguito la sua storia di vita venne mutata: egli divenne un reo, un prigioniero, un detenuto.
In principio c'era la volontà di dimostrare che l'ergoterapia e il fare terapeutico potevano contribuire a mantenere il benessere del carcerato. In seguito l'idea si trasformò in progetto, il progetto in azione, l'azione in parola.
Queste in sintesi le motivazioni che hanno condotto alla stesura dell'ipotesi di partenza e agli obiettivi da essa derivati. Questo il punto di partenza, che ha dato vita al lavoro svolto e che ha permesso di identificare il contesto ideologico in cui esso si iscrive, così come le impostazioni metodologiche sottogiacenti. In seguito il sentiero si è snodato verso l'analisi dell'incontro-scontro tra persona e ambiente e si è rilevato che il detenuto è immerso in un processo di perdita e imposizione: questo fenomeno è stato definito con il termine di metamorfosi. Tra spazio, tempo, oggetti, attività e relazioni è stata indagata la peculiarità del carcere e le metamorfosi basali. Un passo oltre è stato fatto nell'interiorità dell'individuo, analizzando in che modo le metamorfosi di primo livello invadono il detenuto, modificandolo nei concetti di ruolo, autonomia e aspetti somatoformi: è stata coniata così l'espressione di metamorfosi intrinseche. Dall'interazione tra persona e ambiente scaturiscono le dimensioni dell'agire: l'ultimo capitolo dello sviluppo è stato orientato all'analisi delle modalità che l'individuo mette in atto per affrontare le metamorfosi intrinseche e quindi per adattarsi al nuovo ambiente. Quest'ultima parte del lavoro ha permesso di delineare vari profili di

---

[63] AA.VV, *Terapia occupazionale. Prospettive per oggi e per il futuro*, Progetto DACHS, Bolzano, Claudiana, 2007, p.11.
[64] AA.VV, *Terapia occupazionale. Prospettive per oggi e per il futuro*, Op. Cit, p.7.

detenuti che utilizzano comportamenti diversi rispetto alla modalità di adattamento nel nuovo contesto.
Il presente lavoro volge verso la sua conclusione. Le porte del carcere si chiudono alle spalle di chi scrive. Il detenuto continua il suo percorso di vita dietro le sbarre. L'ergoterapia si interroga sulle sua affinità con il mondo penitenziario. L'ipotesi di partenza reclama un bilancio.
Sulla base del vissuto soggettivo del detenuto, un intervento ergoterapico è pertinente all'interno di un istituto carcerario
La letteratura a disposizione e le testimonianze delle persone intervistate, hanno potuto rilevare che alcuni detenuti riescono a conservare in carcere uno stile di vita che permette loro di mantenere una discreta qualità di vita nonostante le perdite e le imposizioni subite; altri individui deplorano uno stato psico-fisico di malessere conseguente l'imprigionamento. È stato evidenziato che le metamorfosi attraversate sono uguali per tutti: la differenza nell'attitudine adottata, non sta pertanto in un tipo di trattamento diverso subito (quindi a livello ambientale), quanto nella modalità con cui la persona affronta la nuova realtà e nella sua capacità di adattarsi al carcere. L'individuo che cerca di rimanere attore della propria esistenza, provando piacere nel fare e trovando delle valvole di sfogo funzionali per esternare i momenti di crisi, è colui che tollera meglio l'imprigionamento; è colui che si impegna del dare valore ai nuovi ruoli assunti e si sforza nel nutrire gli antichi ruoli; è colui che scova nella routine carceraria dei momenti di libertà e di autonomia; è colui che riesce a mantenere un dignitoso equilibrio psico-fisico. Questo tipo di detenuto, una volta riconquistata la libertà, avrà presumibilmente meno difficoltà a inserirsi socialmente e professionalmente nel circuito tradizionale, in quanto avrà mantenuto dei contatti che lo sorreggeranno nel momento dell'uscita e in quanto non avrà dimenticato in che modo si è attori del proprio destino. Il compagno della cella accanto rischierà invece di uscire dal carcere arrabbiato, ferito, passivo e rassegnato. Si può supporre che al momento della riconquista della libertà, sarà solo e debole, impreparato ad affrontare la vita.
Partendo dal presupposto che l'obiettivo dell'ergoterapia è quello di «potenziare la capacità di azione della persona negli ambiti per lei importanti inerenti l'autonomia e l'indipendenza, la produttività, il tempo libero e la ricreazione nel contesto in cui vive»[65], si potrà notare che l'ipotesi iniziale sembra avere una sua coerenza: si tratta ora di mettere in evidenza in che modo l'ergoterapia potrebbe portare a termine le sue finalità in ambito penitenziario.
Nelle pagine precedenti è stato possibile identificare una certa fragilità nell'individuo carcerato: sebbene l'analisi abbia dimostrato che esistono persone che pervengono ad assicurarsi una discreta qualità di vita nel periodo detentivo, è bene sottolineare che la proposta di intervento avanzata aspirerebbe a coinvolgere anche questa popolazione. L'intervento apparterrebbe maggiormente ad una dimensione preventiva e si potrebbero inoltre sfruttare le risorse di queste persone, valorizzandole al contempo. D'altronde è d'uopo sottolineare che l'indagine non è stata effettuata in un istituto penitenziario di massima sicurezza in cui i limiti e le imposizioni sono ancora più marcanti: in contesti simili molto probabilmente il malessere risentito è più manifesto.
Nel capitolo dedicato all'analisi delle modalità per adattarsi alle metamorfosi di ruolo, è stato sottolineato che l'individuo passivo non riesce a superare il fenomeno della prigionizzazione, trovando difficoltà a crearsi un ruolo positivo. Gli individui attivi combattono invece per mantenere una loro individualità, come più volte sottolineato, cercando di sfruttare e valorizzare le proprie risorse aspirando a costruirsi un ruolo nel quale potersi sentire a

[65] AA.VV, *Terapia occupazionale. Prospettive per oggi e per il futuro*, Op. Cit, p.6.

proprio agio. Nel contesto delle metamorfosi dell'autonomia si è rilevato che l'ambiente carcerario spinge l'individuo a scivolare nel processo dell'infantilizzazione: i detenuti passivi, in modo più incisivo rispetto agli attivi, sembrano quasi stagnare in questo fenomeno, non trovando nelle proposte del carcere delle attività a loro confacenti e rifugiandosi pertanto in una dimensione di passività e rassegnazione. Gli individui attivi riescono a trovare piacevole il tempo dedicato al fare e pervengono paradossalmente a sentirsi liberi e autonomi nelle loro decisioni e nelle loro azioni. Alcuni detenuti sono inoltre a forte rischio di sviluppare delle patologie di tipo psico-somatico, questo è dovuto in parte alla non esternazione del loro vissuto. Considerando questi fattori, è sensato affermare che l'ergoterapia possiede le competenze adeguate e apporterebbe quindi dei benefici all'individuo incarcerato effettuando una **valutazione iniziale** che permetta di individuare il profilo della persona, le sue risorse, i suoi limiti, i suoi interessi. L'ergoterapista potrebbe in seguito indirizzare il detenuto verso delle attività che siano più confacenti alla sua personalità, permettendo alla persona di svolgere delle azioni per lei **significative e motivanti**. Una presa a carico di questo tipo permetterebbe all'individuo di trovare senso e piacere nel suo fare, evitando di far cadere la persona in una dimensione di passività. Nuove attività potrebbero così essere introdotte nel programma del carcere, allargando così la proposta da offrire al detenuto. Una valutazione iniziale potrebbe inoltre essere utile alfine di identificare individui a rischio di sviluppare patologie di tipo somatoforme e prevenire quindi potenziali malesseri. Da questa proposta si aprono diverse piste di possibile indagine futura: che tipo di valutazione si potrebbe proporre? In che modo sarebbe più appropriato sottoporla al detenuto (intervista, osservazione, questionario,…)? Inoltre: in che modo si potrebbe proporre all'amministrazione carceraria di aumentare le offerte occupazionali? Sarebbe un'operazione concretamente fattibile e realizzabile sul territorio?

L'analisi svolta ha inoltre messo in evidenza che il detenuto ha la tendenza a non esternare il suo vissuto emotivo o a farlo solo in completa solitudine. Questo può portare l'individuo a una situazione di isolamento eccessivo, che rischia di compromettere le funzioni sociali e relazionali della persona. I detenuti sono inoltre insoddisfatti del tipo di relazione che intrattengono con le figure di aiuto, non trovando negli assistenti sociali, negli psicologi e negli psichiatri, conforto e empatia per la loro situazione. L'ergoterapia dispone dei mezzi per offrire una **relazione terapeutica** all'interno di un **setting** ben specifico. Quest'ultimo potrebbe potenzialmente assumere la connotazione di una cella allargata, un posto alternativo alla camera, dove il detenuto può ritrovare sé stesso in una relazione terapeutica duale o nella dinamica del gruppo. «È grazie al tempo dedicato all'incontro che la sofferenza dei prigionieri può almeno ritrovare un proprio senso»[66].

L'indagine ha permesso di rilevare come il tema della comunicazione, dell'esternazione del proprio vissuto, dell'introspezione, sia un soggetto alquanto delicato nel contesto studiato. Si è osservata la tendenza, nella popolazione presa in considerazione, a sviluppare disturbi somatoformi conseguenti l'incorporazione del malessere risentito. Tramite delle **attività espressive** è possibile immaginare di offrire un'alternativa alla somatizzazione, permettendo al detenuto di esprimere il suo vissuto, le sue angosce, la sua rabbia direttamente nel fare. L'individuo che non può o non vuole manifestare i suoi stati d'animo attraverso la comunicazione verbale, potrà così trovare una modalità diversa per esternare il suo mondo emotivo, utilizzando quindi un canale più funzionale rispetto alla somatizzazione.

L'ergoterapia è competente nel lavoro transdisciplinare e nella collaborazione con diverse altre figure professionali e non professionali. In ambito penitenziario la suddetta disciplina

---

[66] GONIN D, Op. Cit, p.228.

potrebbe collaborare alla messa in atto di un'**alleanza terapeutica** con le indispensabili figure di aiuto già presenti sul territorio. L'ergoterapia non ha la possibilità di lavorare in modo univoco, essa ha continuamente bisogno di un riscontro con le altre figure professionali, in modo da mantenere uno sguardo olistico e globale sull'individuo e sul suo ambiente. Sempre nell'ottica della collaborazione, è preventivabile immaginare di offrire dei momenti di formazione per le figure di controllo, onde arricchire il loro bagaglio teorico e esperienziale nei confronti dell'individuo incarcerato e delle implicazioni che l'imprigionamento opera sulla persona[67]. Restando nell'ambito dell'alleanza terapeutica è inoltre pertinente credere che l'ergoterapia potrebbe fungere da ponte tra detenuto e famigliari, in modo da offrire un sostegno anche all'esterno e per mantenere vive le relazioni preesistenti, così da favorire il benessere della persona dentro il carcere e il suo reinserimento futuro.

Da quanto detto è ammissibile ritenere confermata l'ipotesi di partenza: l'ergoterapia possiede le competenze per migliorare la qualità di vita dell'individuo incarcerato.

I limiti spazio-temporali della ricerca, la particolarità dell'ambito di studio, hanno permesso di indagare solo una parte del vasto contesto relativo il carcere.
Restano pertanto aperte numerose piste di indagine che invitano ad un approfondimento e ad un ampliamento del percorso effettuato. Future ricerche potrebbero concentrare la loro attenzione sulla reale e concreta possibilità di mettere in pratica un tipo di intervento come quello proposto in queste pagine. Qual è quindi il punto di vista delle altre figure professionali coinvolte? Con quali modalità l'ergoterapia potrebbe collaborare con loro? A livello istituzionale e amministrativo, un intervento ergoterapico sarebbe effettivamente proponibile? In che modo si potrebbe cercare l'appoggio della direzione? Con quale modalità si potrebbe immaginare di proporre un intervento ergoterapico al detenuto? Essendo l'ergoterapia una professione a maggioranza femminile, quali implicazioni (positive o negative) questo fattore potrebbe comportare? Quali limitazioni, giustificate da questioni di sicurezza, le attività proposte dovrebbero subire? Come già sopra anticipato, sarebbe necessario creare una valutazione specifica individualizzata all'ambito di intervento studiato?
Questo elenco di domande non è di certo esaustivo. Si spera al contrario di aver stimolato il lettore alla riflessione critica nei confronti di quanto affermato, alfine di mantenere vivo e dinamico l'ambito di studio. Il presente lavoro è prima di tutto un invito a riflettere sulla condizione di vita dei detenuti.

Chi scrive rimpiange il fatto di non aver avuto la possibilità di effettuare un periodo di pratica a diretto contatto con gli individui coinvolti: solo un approccio di questo tipo avrebbe potuto mettere in evidenza i limiti tangibili della pertinenza di un intervento ergoterapico secondo il vissuto del detenuto. Sarebbe pertanto auspicabile effettuare un periodo di prova, una sorta di progetto pilota che permetta di toccare con mano la realtà analizzata e modificare il piano di intervento assecondando i bisogni empirici del territorio.

Più di un anno è passato. Siamo ancora qui. Noi due.
Assieme abbiamo riso e pianto, abbiamo discusso e litigato, abbiamo dormito e lavorato. Ci siamo amati e odiati. Ma alla fine siamo ancora qui. Tutti e due.

---

[67] Per maggiori informazioni relative la formazione DEL PERSONALE PENITENZIARIO IN SVIZZERA, SI VEDA: <WWW.PRISON.CH>, ULTIMA CONSULTAZIONE: 07.05.2008.

Ho cercato di conoscerti a fondo, per dimostrare soprattutto a me stessa che questo mio colpo di testa aveva un senso. Non è stato facile. Ci sono dei lati di te che ancora mi sfuggono. Sei talmente introverso che un anno intero non mi è bastato per penetrarti completamente. Il peggio è che questa tua aria riservata e misteriosa mi attrae magneticamente e mi impedisce di allontanarti. Nonostante la tua apparenza scorbutica e taciturna, mi hai regalato dei momenti magici e indimenticabili. Mi hai permesso di conoscere l'uomo che sei da un punto di vista diverso, da un'angolatura nuova. E sei speciale. Splendidamente speciale.

Tu sei ancora titubante nei miei confronti. Ti capisco. Inizialmente avrai pensato che fossi pazza: avvicinarmi a te così ingenuamente e emozionalmente! Che futuro avremmo mai potuto avere? Che cosa avevamo da condividere noi due, così diversi e lontani? Probabilmente ti ho talmente preso alla sprovvista che non hai avuto la prontezza di riflessi di chiudermi la porta in faccia. E questo ti ha permesso di conoscermi.

Ora non fai che ripetermi che non ti do abbastanza sicurezze, che non ho le spalle abbastanza larghe per confortarti, che la nostra storia è troppo complicata e ingestibile. A volte i tuoi dubbi mi sopraffanno e cado anche io nell'incertezza. A volte mi chiedo che cosa hai tu da offrire a me. Altre volte mi dico che come ogni relazione anche la nostra ha bisogno di tempo. Tempo per pensare e per discutere. Tempo per stare vicini e per stare lontani. Tempo per fare.

Dopo un anno, ancora non so come andrà a finire questa nostra relazione. È vero, siamo diversi. Ma è altresì vero che avvicinandoci abbiamo scoperto di stare bene assieme. Devi pur ammettere che hai apprezzato il fatto di poter parlare con qualcuno che fosse all'ascolto e più volte un timido sorriso è apparso sul tuo volto mentre ti immaginavi con me. Nel fare.

Non so come andrà a finire questa nostra relazione. Io, in ogni caso, non potrò dimenticarti. Se tra di noi non dovesse funzionare, tu sarai per me il ricordo di un amore intenso e passionale. Un figlio concepito e mai nato.

---

4 BIBLIOGRAFIA

Libri

- AA.VV., *L'intervista sulla storia della performace occupazionale: manuale d'uso per l'OPHI-II*, Milano, Franco Angeli Editore, 2005.
- Associazione Antigone, *Il carcere trasparente: primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Roma, Castelvecchi Editore, 2000.
- BECKER H.S, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.
- BÉLANGER R et al., « Le modèle de l'occupation humaine (MOH) », In : *Ergothérapie comparée en santé mentale et* psychiatrie, sous la direction de MANIDI M-J, Lausanne, EESP, 2005, pp.111-158.
- BETTELHEIM B, *Sopravvivere,* Milano, Feltrinelli Editore, 1982.
- CANALI S, PANI L, *Emozioni e malattia. Dall'evoluzione biologica al tramonto del pensiero psicosomatico*, Milano, Bruno Mondatori Editore, 2003.
- FOUCAULT M, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi Editore, 1976.
- GATTI U, GUALCO B (cur.), *Carcere e territorio*, Milano, Giuffrè Editore, 2003.
- GENOUD I, LANFRANCHI N, *Ergothérapie et prison préventive: le sens d'une intervention ergothérapeutique complémentaire dans le cadre d'une prise en charge pluridisciplinaire*, Lausanne, EESP, 1995.
- GOFFMANN E, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di comunità, 2001.
- GOFFMAN E, *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre corte, 2003.
- GONIN D, *Il corpo incarcerato*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994.
- HAGEDORN R, *Foundations for practice in occupational therapy*, London, Churchill Linvingstone, 2001.
- KIELHOFNER G, *A model of human occupation: Theory and Application*, Baltimore, William & Wilkins, 1995.
- KIELHOFNER G, *Conceptual Foundations of Occupational Therapy*, Philadelphia, F.A. Dabis Company, 1997.

- LE CAMUS J (cur.), *Rester parents malgré la détention : le relais enfants-parents et le maintien des liens familiaux*, Ramonville Saint-Agne, Édition Érès, 2002.
- MARTY P., *La psychosomatique de l'adulte*, Paris, Que sais-je?, 2007.
- POZZI E, MINOIA V (cur), «Carcere», In: *Di alcuni teatri delle diversità*, Cartoceto, AC Edizioni, 1999, pp.123-144.
- QUIVI R, VAN CAMPENHOUDT L, *Manuel de recherche en science sociales,* Paris, Editions Dunod, 1988.
- ROGOWSKI A, «Forensic psychiatry», In: *Occupational Therapy and Mental health,* edited by Jennifer CREEK, Churchill Livingstone, 2002, pp 491-510.
- SERRA C, *Il posto dove parlano gli occhi, Progetto '78: Come comunicare le emozioni anche nel carcere*, Milano, Giuffrè Editore, 2002.
- SERRA C, *La storia di S.Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Milano, Giuffrè Editore, 2005.
- TENTORI T, *La liberté dans l'enfermement : Etude de trajectoires de vie des détenus à travers le travail en milieu carcéral*, Mémoire de licence présenté à la faculté des Lettres de l'Université de Fribourg, 2000.
- VIGANÒ R, *Pedagogia e sperimentazione: metodi e strumenti per la ricerca educativa,* Milano, Vita e Pensiero, 1995.

Articoli

- AA.VV, *Terapia occupazionale. Prospettive per oggi e per il futuro*, Progetto DACHS, Bolzano, Claudiana, 2007.
- CLOUTIER L, «L'intervention de l'ergothérapeute auprès des jeunes contrevenants», In: *Journal d'ergothérapie*, No 1, mars 1999, p. 24-29.
- GAGLIARDI E, «Ciao, chiamo dal carcere. Sempre bloccata la posa delle cabine telefoniche », In: *Corriere del Ticino*, 6 marzo 2008, p.13.
- LEEUWERCK I, «L'ergothérapie en milieu carcéral», In: *Acta Ergotherapeutica Belgica*, n°4, 2001, p. 24-27.
- LE ROUX V, «L'ergothérapie fonctionnelle: une création de poste à l'hôpital carcéral de Fresnes», In : *Journal d'ergothérapie*, No 1, mars 1997, p. 14-18.

- «Lo dice l'audit sulle strutture carcerarie: troppe assenze per malattia delle guardie», In: *La RegioneTicino*, 27 marzo 2008, p.3.
- MOITY M et al., « L'ergothérapie en milieu carcéral », In: *Journal d'ergotherapie*, No t. 13, n°4, 1991, p. 128-134.

Dizionari

- CORTELLAZZO M, ZOLLI P, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1987.

Siti internet

- AA.VV, *La santé en milieu carcéral : A propos de toxicomanie en région lausannoise*, In: *REL'IER Information Et Réseau*, Lausanne, No 9, Mai 1999. (<http://www.infoset.ch/inst/relier/zoom_9806.html>, ultima consultazione: 13.05.2007).
- AMELLAJ D, *Une approche correctionnelle diversifié.* In : *Entre nous, comment répondre aux besoins d'une population de délinquants davantage diversifiées,* Revue du Service correctionnel du Canada, Vol 30, N°2, Octobre 2005 (<http://www.csc-scc.gc.ca/text/pblct/letstalk/2005/30-2/3_f.shtml>, ultima consultazione: 13.05.2007).
- CASAGRANDE D., OLIVAR G., *L'anziano fragile : uno sguardo della Medicina Territoriale*, n.l., Regione del Veneto, 2002. (<http://www.osservareperconoscere.it/convegno20021297/domenicocasagrande.pdf>, ultima consultazione: 02.04.2008).
- *Codice penale Svizzero* (<http://www.admin.ch/ch/i/rs/311_0/index.html>, ultima consultazione: 17.05.2008).
- *Constitution de l'Organisation mondiale de la santé,* 45ème édition, 2006. (<http://www.who.int/governance/eb/who_constitution_fr.pdf>, ultima consultazione: 02.04.2008).
- DEVAUD C, GRAVIER B, « La prescription de méthadone dans les prisons : entre

réalités et contraintes », In : *Revue Médicale Suisse*, No. 726. (<http://titan.medhyg.ch/mh/formation/article.php3?sid=22044>, ultima consultazione: 13.05.2007).

- LE GOFF V et al., « Femmes en prison : bilan différencié et état de santé », In : *Revue Médicale Suisse*, No -615. (<http://titan.medhyg.ch/mh/formation/article.php3?sid=22044>, ultima consultazione: 13.05.2007)
- RANKIN B, « Soigner des délinquants souffrant de troubles de santé mentale », In : *Entre nous comment répondre aux besoins d'une population de délinquants davantage diversifiée*, Revue du Service correctionnel du Canada, Vol. 30, N° 2, Octobre 2005. (<http://www.csc-scc.gc.ca/text/pblct/letstalk/2005/30-2/3_f.shtml>, ultima consultazione: 13.05.2007).
- <http://www.etimo.it>, ultima consultazione: 04.05.2008.
- <http://www.nienteansia.it/disturbi-mentali-classificazione-dsm/disturbi-somatoformi.html>, ultima consultazione: 30.03.2008.
- <http://www.prison.ch>, ultima consultazione: 07.05.2008.

ALLEGATI

ALLEGATO 1 Metodologia

ALLEGATO 2 Il fare alla Stampa

ALLEGATO 3 *Model of human occupation*

ALLEGATO 4 Etimologie

ALLEGATO 1

Per la parte empirica del presente lavoro, sono stati intervistati sette detenuti residenti presso lo stabilimento penitenziario *La Stampa* di Lugano. Le interviste hanno avuto luogo in cinque giornate, comprese tra il 20 luglio 2007 e il 3 agosto 2007 e hanno avuto una durata variabile tra i trenta minuti e le due ore e venti minuti. In data 21 maggio 2007 è stata svolta un'intervista al Direttore del carcere (Armando Ardia), volta ad indagare alcuni aspetti del mondo carcerario e alfine di definire la popolazione campione da intervistare.
L'approccio metodologico utilizzato nella ricerca è di tipo **qualitativo**, l'analisi intende «far risaltare i tratti specifici e gli accenti particolari»[68]. Lo strumento di indagine adottato è quello dell'**intervista semi-strutturata**[69], forma di colloquio che lascia un ampio spazio di parola al soggetto in questione, permettendogli di narrare il suo vissuto in un modo abbastanza libero e senza troppe limitazioni. Lo strumento prescelto possiede un certo numero di vantaggi che sono stati ritenuti pertinenti e idonei alfine di indagare l'ipotesi di partenza: «la persona intervistata tende a sentirsi più implicata, più interessata che dinanzi a un questionario; l'intervistatore può controllare meglio la situazione, poiché egli può intervenire per chiarire alcune domande e fornire informazioni complementari se necessario; l'intervistatore può altresì arricchire la quantità e la qualità delle informazioni raccolte, poiché può rilevare anche la condotta non verbale dei soggetti intervistati e le loro reazioni»[70]. D'altronde l'intervista semi-strutturata implica non poche difficoltà che variano da aspetti di ordine piuttosto logistico-ambientale («la registrazione delle risposte costituisce spesso un compito più complesso e gravoso (…) alcuni aspetti legati all'ambiente possono anch'essi influire sulle risposte ottenute »[71]), ad aspetti legati all'atteggiamento dell'intervistatore. In questo senso è stata rivolta molta attenzione a non pilotare le risposte dei soggetti e sono state seguite alcune linee direttive consigliate alfine di svolgere l'intervista in modo pertinente, valido ed efficiente[72].
Un **protocollo di intervista** è stato preparato alfine di orientare il discorso dei soggetti verso i temi di base fondamentali per la costruzione della risposta all'ipotesi iniziale. Le piste guida dell'intervista sono state preparate seguendo delle tappe definite da Anderson: «precisare le questioni generali e specifiche di ricerca; stendere una prima redazione delle domande d'intervista; organizzare la sequenza delle domande; adattare il processo dell'intervista agli obiettivi formulati; preparare l'introduzione e la conclusione; predisporre il sistema di annotazione delle risposte; fare una prova della funzionalità del protocollo d'intervista

---

[68] VIGANÒ R, *Pedagogia e sperimentazione: metodi e strumenti per la ricerca educativa*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p.241.
[69] «(…) l'entretien est semi-directif en ce sens qu'il n'est ni entièrement ouvert, ni canalisé par un grand nombre de question précises (…) Autant que possibile il [le chercherur] laissera venir l'interviewé afin que celui-ci puisse parler ouvertement». QUIVI R, VAN CAMPENHOUDT L, *Manuel de recherche en science sociales,* Paris, Editions Dunod, 1988, p.185.
[70] VIGANÒ R, Op. Cit, p.230.
[71] Ibid, p.230.
[72] Queste alcune linee di condotta consigliate dagli autori dell'OPHI II: entro i limiti lasciare che l'intervista proceda seguendo le risposte dell'intervistato; chiedere ai pazienti di ampliare o elaborare le loro risposte; assicurarsi che l'intervistato finisca di raccontare ciò che vuole dire prima di continuare l'intervista; mostrare un autentico interesse su come i pazienti vedono le cose dal punto di vista del loro vantaggio; formulare le domande in modo da favorire risposte narrative. AA.VV., *L'intervista sulla storia della performace occupazionale: manuale d'uso per l'OPHI-II*, Op. Cit, pp.22-27. «Alcune competenze fondamentali per il lavoro d'intervista sono riassumibili nei punti seguenti. Non si tratta di ricette facili per il successo bensì di abilità di cui impadronirsi gradualmente, per impiegare in modo conveniente lo strumento dell'intervista: ascoltate con attenzione; assumete un atteggiamento aperto ed empatico; parafrasate; riassumete». VIGANÒ R, Op. Cit, pp.233-234.

elaborato»[73]. Questa prima parte del lavoro ha permesso di identificare le seguenti piste guide che rappresentavano la traccia di base dell'intervista:

Dati anagrafici	età, nazionalità, stato civile, formazione scolastica, durata della pena
Passato	percorso prima del carcere, carcere preventivo, reato, primo impatto in carcere
Passato + Presente	lavoro, attività extra (hobby), cura di sé, famiglia, ambiente sociale
Presente	vissuto nel carcere, mancanze rispetto alla vita passata, sintomi ricorrenti relativi l'incarcerazione, modalità per superare le crisi, reperti spazio-temporali, situazione senso-motoria, proposte per vivere meglio, dipendenza da sostanze, patologie mediche e psichiatriche, rapporto con le figure professionali (di aiuto, di controllo), rapporto con gli altri detenuti
Futuro	progetti di vita, sensazione di (in)sicurezza relativa la dimissione

Trattandosi di un *fil rouge* di sottofondo, nel corso delle interviste altri argomenti sono stati messi in evidenza dai detenuti, a volte questi si sono rilevati utili all'indagine, altre volte sono stati considerati superflui e pertanto non pertinenti al discorso avanzato.

Le interviste sono state effettuate all'interno dell'istituto penitenziario *La Stampa*, nei locali solitamente adibiti all'incontro tra i detenuti e i loro legali. Trattasi di sale di ridotte dimensioni, arredate con un tavolo e due sedie. Chi scrive ha potuto rimanere da sola con gli intervistati per tutto il tempo del colloquio. I colloqui sono stati registrati e integralmente trascritti in un secondo tempo.
I detenuti sono stati contattati grazie a degli accessi indiretti, ossia tramite l'intercessione del Direttore Armando Ardia che, dopo essere venuto a conoscenza della tematica della ricerca e di alcune caratteristiche che gli intervistati dovevano possedere (non essere più sotto inchiesta, aver trascorso un periodo in carcere di almeno sei mesi in modo da essersi familiarizzati con l'ambiente, svolgere un lavoro all'interno del carcere), ha preso contatto con le persone ritenute essere idonee a partecipare all'indagine e alle quali è stato chiesto un accordo. I soggetti in questione sono tutti di sesso maschile e la loro età varia dai 39 ai 55 anni. Le pene che subiscono si situano tra i tre e i quattordici anni di reclusione e il periodo già trascorso in carcere varia dagli otto mesi ai cinque anni e tre mesi. Questo ultimo parametro risulta essere molto importante ai fini dell'indagine in quanto le modalità di affrontare la vita in carcere sono diverse nel corso dei primi mesi di detenzione. Il reato commesso spazia dal furto, al traffico di stupefacenti, al legame con il mondo della prostituzione, all'assassinio. Per quanto concerne la nazionalità: due intervistati provengono dalla Svizzera, due dall'Italia, uno dalla Serbia, uno dalla Nigeria e uno dagli Stati Uniti d'America. Tre intervistati sono sposati, tre divorziati e uno celibe; quattro di loro hanno dei figli. Tutti i detenuti lavorano in carcere: le attività svolte sono le seguenti: scopino, aiuto in cucina, pittore, bibliotecario e impiegato in rilegatoria. Al momento dell'intervista nessun detenuto stava seguendo dei corsi di formazione.

L'indagine e il trattamento dei dati sono stati svolti con tutte le precauzioni richieste nel rispetto della confidenzialità e della discrezione che un lavoro del genere esige. Ogni

[73] Ibid, pp.234-237.

referenza personale che avrebbe potuto permettere un'identificazione degli intervistati è stata soppressa. A questo proposito i nomi dei detenuti sono stati modificati. I nastri registrati sono stati cancellati così come le trascrizioni.

ALLEGATO 2

Il presente allegato è stato redatto grazie all'intervista effettuata al Direttore de La Stampa in data 21 maggio 2007 e mira a illustrare quali sono le possibilità a livello occupazionale presenti nel suddetto carcere.
Questi i lavori disponibili all'interno della Stampa: impiegato in lavanderia-stireria, impiegato in cucina, impiegato in legatoria, lavori di falegnameria, mansioni in laboratori occupazionali (assemblaggio, pulitura,… lavori per conto terzi), scopino (responsabile dell'ordine e della pulizia nelle varie sezioni), responsabile biblioteca, responsabile palestra impiegato in zona agricola esterna (solo per detenuti ritenuti idonei).
Anche in questo contesto il lavoro non può essere immune dalla precarietà che investe la società in questo particolare momento storico. Inoltre, come dimostrano le notizie d'attualità, l'aumento delle persone incriminate non è di certo d'aiuto in questo senso: «Non accenna a diminuire la pressione, a livello di carico di detenuti, sul penitenziario cantonale e sul carcere giudiziario, struttura riservata a coloro che sono in attesa di giudizio. Gli ultimi dati parlano di 108 presenze alla Stampa e di 53 alla Farera. La prima conseguenza avvertita nelle sezioni chiuse del penitenziario è la mancanza di lavoro per una quindicina di persone che sono così costrette a trascorrere la maggior parte della giornata, eccettuata l'ora d'aria, 23 ore, nelle celle, spiega il direttore Armando Ardia.»[74]
Gli orari di lavoro variano a dipendenza dei compiti del detenuto così come i giorni di libero (cinque giorni lavorativi alla settimana). Le persone che si impegnano nello studio (e che sono in grado di dimostrarlo) e coloro che seguono dei corsi di formazione interna (informatica, lingue,…) vengono renumerati allo stesso modo di coloro che lavorano.
Per quel che riguarda la gestione Armando Ardia spiega che una guardia coordina ogni settore e lavora secondo modalità proprie. I detenuti hanno la possibilità di essere trasferiti da un settore all'altro: viene data priorità a coloro che si sono dimostrati collaboranti e bendisposti.
Il peculio che il detenuto riceve[75] ammonta a 25 franchi al giorno ed il lavoro è l'unica fonte di guadagno possibile all'interno del carcere.

Le possibilità di svolgere attività di svago alla *Stampa* sono: biblioteca (fornita di libri, video e dvd), televisione (ogni detenuto ha il diritto di possederne una), palestra, cucina (i detenuti si possono rifornire presso un piccolo spaccio presente nell'istituto e hanno la possibilità di cucinare anche in piccoli gruppi), giochi all'aperto (durante l'ora d'aria i ristretti possono improvvisare partite a calcio o altro), giochi di società (durante i momenti in cui è possibile riunirsi in gruppi), attività individuali (alcuni detenuti possono richiedere dei materiali speciali per eseguire determinate attività. Non sempre queste richieste vengono accettate per motivi di sicurezza).

Infine è bene rilevare che tutte le celle della *Stampa* sono singole. In ogni piano (dai 12 ai 14 detenuti) sono presenti due docce: i detenuti ne possono usufruire liberamente nei momenti

---

[74] GAGLIARDI E, Op. Cit, p.13.
[75] «Il detenuto riceve per il suo lavoro una retribuzione corrispondente alle sue prestazioni e adeguata alle circostanze. Mentre sconta la pena, il detenuto può disporre liberamente soltanto di una parte della retribuzione. La parte restante è accantonata quale somma destinata a far fronte ai primi tempi dopo la liberazione. » *Codice penale,* art. 83, par. 1-2 (<http://www.admin.ch/ch/i/rs/311_0/a83.html>, ultima consultazione: 17.05.2008).

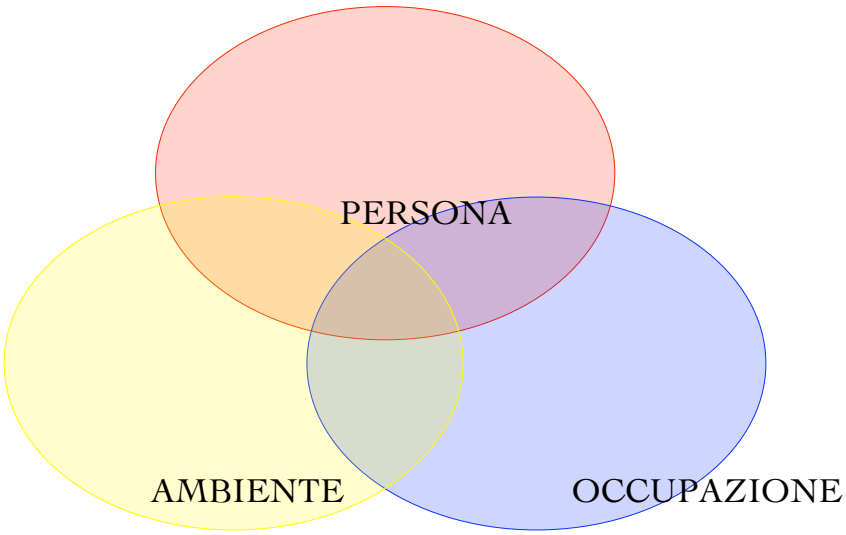
non dediti al lavoro. I pasti vengono serviti tre volte al giorno in cella. Dalle 19.00 alle 23.00 i detenuti hanno la possibilità di utilizzare gli spazi comuni e di stare all'aperto per poter mangiare assieme. Essi hanno a disposizione un frigo dove possono lasciare degli avanzi per l'indomani.

ALLEGATO 3

Il presente allegato mira a dare una sintetica spiegazione delle teorie del *Model of human occupation*, modello di impostazione ergoterapica al quale si è fatto capo per l'impostazione teorica di base del presente lavoro.

IL *MODEL OF HUMAN OCCUPATION* [76]

Il MOHO si interessa al significato delle attività nell'essere umano; esso poggia le sue referenze in seno a diversi domini, quali la psicologia umana e sociale, l'antropologia, la sociologia, la filosofia, la teoria dei sistemi e i concetti di base dell'ergoterapia.
Questo modello di derivazione sistemica pone l'accento su tre componenti di base che sono in continua relazione tra di loro:

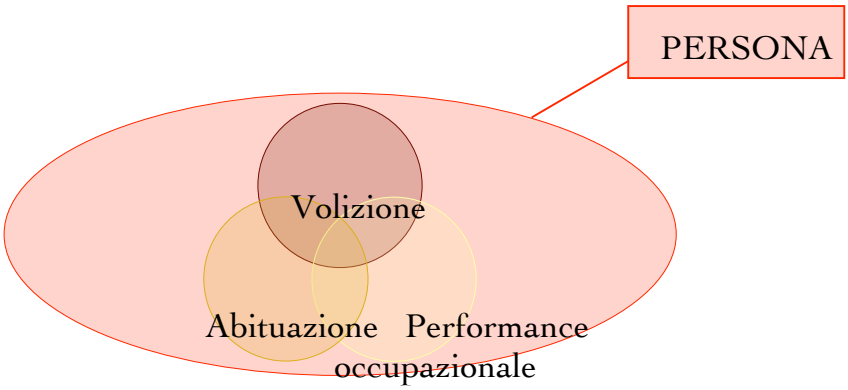


[76] Il presente capitolo è stato redatto facendo capo e estrapolando le informazioni dai seguenti tre volumi: BÉLANGER R et al., Op. Cit.; KIELHOFNER G, 1995, Op. Cit; KIELHOFNER G, *Conceptual Foundations of Occupational Therapy*, Philadelphia, F.A. Dabis Company, 1997.

Ognuna di queste tre componenti comprende ulteriori sottosistemi che permettono di far ruotare gli ingranaggi del sistema

LA PERSONA

La componente **persona** accoglie nel suo grembo tre concetti strutturali fondamentali:



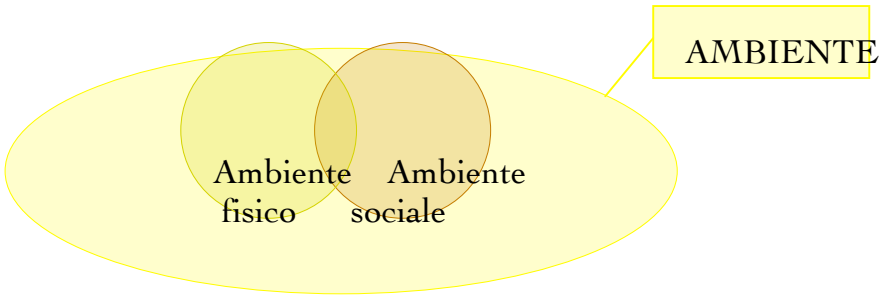
- **LA VOLIZIONE**: rappresenta la motivazione di una persona ad agire attivamente sul suo ambiente. Illustra il bisogno innato dell'uomo, di essere attore di sé stesso. Contiene a sua volta altri elementi concettuali:
  -la **motivazione personale**, ossia la percezione di una persona verso la sua efficienza e la sua capacità di performance;
  -i **valori**, ovvero gli elementi importanti e significativi per la persona;
  -gli **interessi**, cioè quello che la persona trova piacevole e soddisfacente da realizzare e che rende certe occupazioni più attraenti di altre.
  Questi concetti descrivono il ventaglio di pensieri e di sentimenti della persona verso le sue azioni passate, presenti e future. La volizione porta le persone a fare delle **scelte occupazionali**.

- **L'ABITUAZIONE**: esprime l'organizzazione e l'interiorizzazione delle azioni sotto forma di comportamenti semi-automatici. Questi automatismi si esprimono con:
  -le **abitudini**, i comportamenti e le risposte automatiche che la persona sviluppa quando è in presenza di situazioni conosciute o di ambienti famigliari;
  -i **ruoli**, che raggruppano più abitudini apprese e integrate.

- **LA PERFORMANCE OCCUPAZIONALE**: incarna le capacità della persona di realizzare quello che vuole fare grazie al supporto di strutture sotto-giacenti. Queste strutture comprendono l'insieme delle **componenti oggettive** (fisiche e mentali), in associazione con l'**esperienza soggettiva** corrispondente (il vissuto).

L'AMBIENTE

La componente **ambiente** include due entità specifiche:



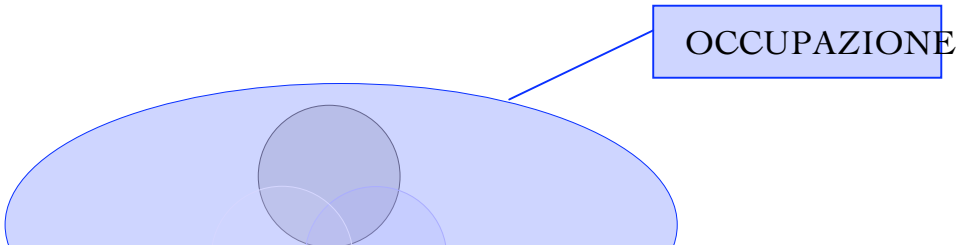
- **L'AMBIENTE FISICO**: include gli oggetti e gli spazi fisici che ci circondano.

- **L'AMBIENTE SOCIALE**: riunisce i gruppi di appartenenza della persona, includendo le loro convenzioni specifiche, chiamate **forme occupazionali** (sequenze di azione orientate verso uno scopo).

Vengono definiti **effetti ambientali** le dinamica delle interazioni tra l'ambiente e le tre componenti dell'individuo.

L'OCCUPAZIONE

Dall'interazione tra le componenti della persona e l'ambiente scaturiscono le dimensioni dell'agire, ossia la componente dell'**occupazione** a sua volta composta da tre livelli:



Partecipazione
occupazionale

Rendimento occupazionale Abilità occupazionale

- **LA PARTECIPAZIONE OCCUPAZIONALE**: l'impegno della persona nel suo lavoro, nel tempo libero, nelle attività della vita quotidiana. Si svolge sempre in un contesto socio-culturale specifico.

- **IL RENDIMENTO OCCUPAZIONALE**: l'insieme delle forme occupazionali che sottostanno alla partecipazione occupazionale.

- **L'ABILITÀ OCCUPAZIONALE**: la più piccola divisione della dimensione dell'agire. Corrisponde all'azione direttamente osservabile della persona quando compie una forma occupazionale significativa. Si distinguono tre categorie: le **abilità motorie**, le **abilità operatorie**, le **abilità di comunicazione e interazione**.

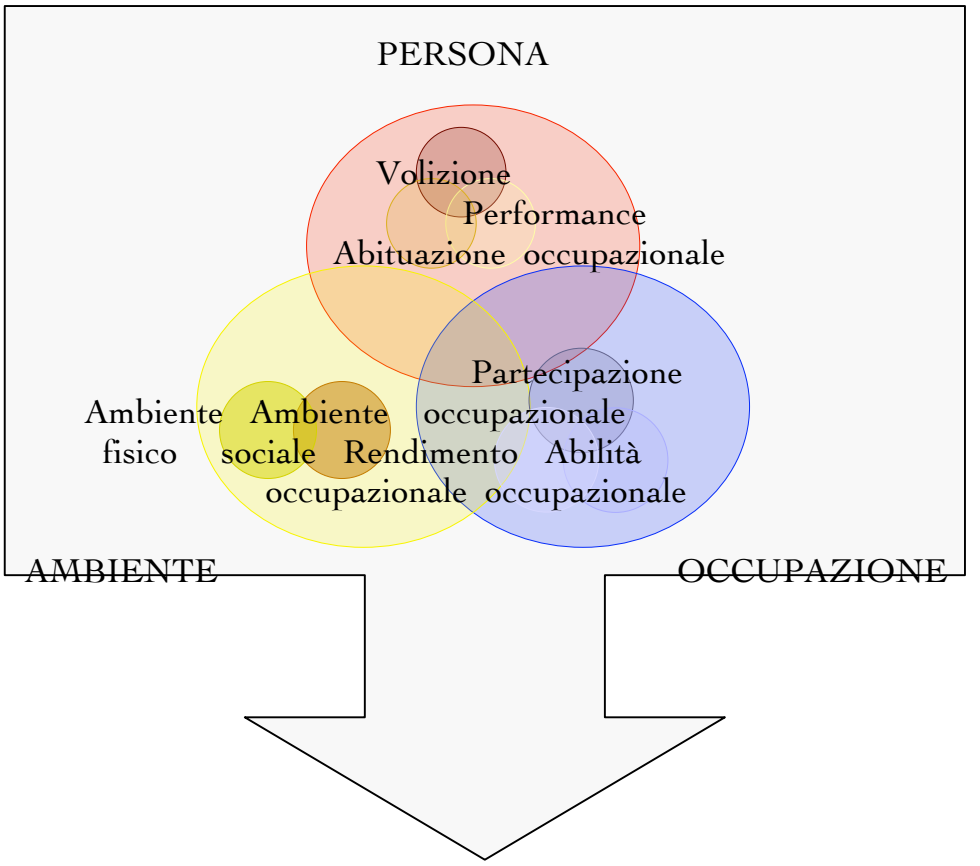
L'ADATTAMENTO OCCUPAZIONALE

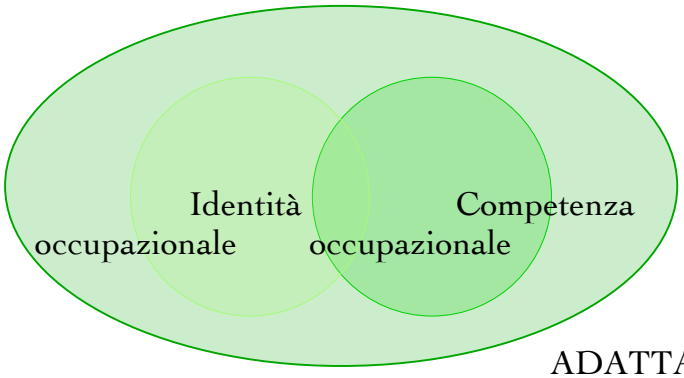
La risultante della dinamica che si stabilisce tra le componenti di base della persona (Volizione, Abitudine, Performance occupazionale), l'ambiente (fisico e sociale) e le dimensioni dell'occupazione (Partecipazione occupazionale, Rendimento occupazionale, Abilità occupazionale) prende il nome di **adattamento occupazionale**; essa è caratterizzata dalla costruzione, attraverso il tempo, de:

- **L'IDENTITÀ OCCUPAZIONALE**: conoscenza delle proprie capacità, dei propri interessi, della propria efficacia, della propria soddisfazione e dei propri obblighi, a partire dalle proprie esperienze passate. È un'esperienza soggettiva interna della persona.

- **LA COMPETENZA OCCUPAZIONALE**: ossia il grado con il quale una persona sostiene una routine di comportamenti produttivi e soddisfacenti, in accordo con la sua identità occupazionale. La competenza occupazionale mette in azione concreta gli elementi dell'identità occupazionale.

Le componenti di base che, secondo il MOHO, governano il sistema in cui un essere umano nasce, si sviluppa e si muove, possono essere rappresentate nello schema seguente:





ADATTAMENTO

OCCUPAZIONALE

ALLEGATO 4

Lo scopo di questo allegato è quello di chiarire i termini utilizzati per indicare la persona residente in carcere. Si intende in questo modo evitare di caricare le parole utilizzate di significati fuorvianti e pompati come spesso la storia della lingua dimostra di fare. Nella presente ricerca i termini sono stati utilizzati con il significato originario e primitivo, che corrisponde all'espressione sottolineata nelle righe che seguono.[77]

- **CARCERATO**

Carcere, lat. recinto, poi prigione.
Carcerato, chi è in carcere.
Con *carcerato* di intende colui che è trattenuto in carcere.

- **CRIMINALE**

Crimine, lat. *crimen*, oggetto di decisione giudiziaria, dalla radice del gr. *krino,* esamino, decido e indi condanno, accuso, d'onde anche *krima,* giudizio, condanna, pena. Delitto grave, misfatto, contro cui è comminata una pena.
Con *criminale* si intende colui che è stato fatto oggetto di decisione giudiziaria.

- **DELINQUENTE**

Delinquere, voce dotta, lat. *∂elinquere*, lasciare indietro, mancare, commettere una mancanza, una colpa.
Delinquente, chi ha commesso azioni illecite o malvagie
Con *∂elinquente* si intende colui che ha commesso un'azione illecita.

- **DETENUTO**

Detenere è un rifacimento semidotto sull'italiano *tenere*, del latino *∂etenere*, tenere saldamente. Tenere in possesso, signoreggiare, tenere in prigione.
Detenuto, chi è sottoposto a una pena o misura di sicurezza detentiva.
Con *∂etenuto* si intende qualcuno che è trattenuto in prigione.

- **GALEOTTO**

Galéa, etimologia e storia della voce sono state soggette a numerosissime discussioni anche se l'accordo è pressoché generale sul punto di partenza: il greco *galéa, galìa,* nave bizantina da guerra, dal nome di un animale (la donnola, *galee*) che ha dato origine però anche a *galéa*,

[77] Le ricerche etimologiche sono state fatte servendosi dei seguenti strumenti: CORTELLAZZO M, ZOLLI P, *Dizionario etimologico ∂ella lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1987; http://www.etimo.it (ultima consultazione: 04.05.2008).

specie di pescecane. Restano incerte le vie di trasmissione e la variante *galera*. L'infernale vita delle galee e il passaggio dei forzati dalle navi alle carceri a terra spiegano tanto l'uso più recente di *galera*, quanto la degradazione semantica subita da *galeotto*.
Galeotto, rematore di galea. Per estensione, carcerato.
Con *galeotto* si intende colui che risiede in carcere.

- **PRIGIONIERO**

Prigione, dal lat. *prehensione(m)*, der. di *prehensus*, part. pass. di *prehendere*, prendere.
Prigioniero, chi è stato rinchiuso ed è privo di libertà, chi è stato catturato.
Con *prigioniero* si intende colui che è in prigione.

- **REO**

Corrispondente al latino *rèus* nome generico significante citato in giudizio per rispondere di qualcosa, accusato di qualcosa, ed anche tenuto a fare qualcosa, e deriva da *res* cosa, oggetto, cioè dalla cosa, che costituisce la promessa, il debito, il delitto, per il quale esso è citato a comparire dinanzi al giudice. Oggi pel comune parlare si usa specialmente nel sinistro significato di colpevole, malvagio.
Con *reo* si intende colui che è stato accusato di aver commesso qualcosa.

- **RISTRETTO**

Ristringere, voce dotta dal lat. *restringere*, tirare indietro o a sé.
Ristretto, stretto dentro, racchiuso, rigoroso, preciso, rigido, stretto, angusto, dallo spazio insufficiente.
Con *ristretto* si intende colui che è rinchiuso in un luogo.